



LUIGIA PIOLA

TRENTA RACCONTI PER MADRI E FANCIULLI

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Piola, Luigia

Titolo: Trenta racconti per madri e fanciulli / Clemente Baroni!

Pubblicazione: Milano : presso Lorenzo Sonzogno, 1835

Descrizione fisica: 134 p.; 18 cm.

Note generali: Sul v. del front.: 'coi tipi Pirrotta e C.' ; Il nome dell'A. è tratto dalla prefazione.

Versione del testo: 1.0 del 27 aprile 2023

Versione epub di: Stefano D'Urso

LUIGIA PIOLA
TRENTA RACCONTI
PER MADRI E FANCIULLI

Gentilissimo Sonzegno!

Quante volte voi mi avete eccitato a scrivervi un libretto di utili racconti per madri e fanciulli! E lo volevate italiano sì, ma non cruschevole; pieno d'affetto, ma non romanzesco; semplice, ma spiritoso, e soprattutto sensato ed olezzante di pura e delicata morale! Ed io sempre mi strinsi nelle spalle, nè mai vi promisi di scriver parola, disperando affatto di operare tante meraviglie. E per gran tempo vi lasciai dire, accarezzando bensì la vostra idea, ma col proposito di restare nella mia beata vacuità di mente. Nè crediate già che io adesso abbia mutato parere, perchè vi mando questo libretto. Esso non è parto del mio povero cervello: è di persona che lo mise al mondo unicamente pe' suoi figliuoletti, senza nè meno pensare che si fosse inventata la stampa. Io la persuasi a cederlo a me, ed ora vel mando per farvi vedere e toccare con mano che mi ricordo della brava gente. Ma avrà esso questo libriccino sol una delle tante doti che voi pretendete? S'io pensassi proprio male di lui non ve lo vorrei proporre: però non vi prometto grandi cose, e chi lo scrisse vi prometterebbe assai meno di me. Leggetelo voi attentamente, e, se vi pare, stampatelo, se no, rimandatemelo pure con un complimento, che in ogni caso io sarò sempre

Milano, 1.º luglio 1835.

Il vostro devotissimo
Clemente Baroni.

PARTE PRIMA

I.

Il dono gentile.

Eugenio era figlio d'un ricco mercante, ed era un caro ragazzino. Egli andava alla scuola, e fra i suoi compagni di scuola trovavasi Eduardo, buono anch'esso ed applicato allo studio, ma povero di fortune. Eugenio, che era di buon cuore, avrebbe desiderato di prestargli qualche soccorso; tanto più che la stagione cominciava ad irrigidire, ed Eduardo, mal difeso dai panni, giungeva alla scuola tutto tremante di freddo. Ma la nascita civile di Eduardo e la sua gentile educazione non permettevano che Eugenio gli stringesse la mano dicendogli: Tenete, mio caro, questo è per voi. Pensò dunque seco stesso Eugenio uno stratagemma, e disse al papà: Tu sai quanto sia buono Eduardo, e quanto amore io abbia posto in lui. Ma egli è povero, e adesso che la stagione è fredda non ha neppure un mantello. Io gli darei volentieri uno de miei; ma egli non lo accetterebbe; e poi ogni volta che mi vedesse, rammentandosi del mantello, potrebbe arrossire, e non usar più famigliarmente con me. Eccoti che ho pensato io. Tu pure hai veduto le tante volte com'egli sia più valente di me nel tirare al bersaglio; mettici al confronto, e poni in prezzo al vincitore tanto denaro quanto vale un mantello. Io sicuramente perderò, e il premio toccherà a lui. E così saremo lieti entrambi; esso d'aver vinto, io di vederlo soccorso.

Il padre allora abbracciò teneramente il figlio, e fece com'egli desiderava.

Questo racconto ci insegni a donare non solo, ma a donare con gentilezza.

II.

I contadinelli.

Filippino era figlio di un Conte, egli perciò credeva che corresse gran distanza tra lui e la classe dei poverelli. E cosa tanto fastidiosa questa aristocrazia, massime in un fanciullo!

Filippino si trovava alla campagna. Voi sapete che i ragazzi foresi tra perchè sono naturalmente curiosi come tutti i fanciulli, e perchè la loro ignoranza lor fa parere tutto bello ed invidiabile dove splende oro, muojono di voglia di vedere che si fa nelle case dei signori. Ed ora si arrampicano sulle finestre delle vostre sale terrene, ora si intromettono nei cortili; è questo un brutto vizio, gli è vero, ma forse i loro parenti non ne li ritrassero mai; e poi Filippino, quello stesso Filippino, a cui quel mal vezzo recava sì grande noja, non usava egli fare altrettanto quando la sua curiosità fosse in qualche modo stuzzicata? E chi dovrebbe essere più tollerante delle colpe altrui, se non quegli che vi cade ei medesimo?

Ma Filippino non badava a niente di tutto questo, e appena egli scorgesse un qualche povero villanello appressarsi a lui più che non gli pareva ragione, subito ne lo discacciava con brusche parole, ed eziandio con atti scortesi. A ciò l'aizzavano anche i servitori, perchè d'ordinario chi dal

basso viene a montare in qualche altezza è il più duro verso i suoi pari d'una volta.

E pure Filippino avea presso di sè la Peppa, la quale era per lui come una seconda madre. Essa lo avea pigliato dalle mani della nutrice, quand'egli vestiva ancora il gonnellino. Quante volte ella ne avea calmato i piccoli sdegni o gli affannucci tra le sue braccia! Tra quelle braccia Filippino avea sempre trovato un asilo aperto anche dopo avere stancato la pazienza della mamma. Chi lo vegliava quand'era infermo? chi gli prestava, se lei non era, i giornalieri servigi?

Era la Peppa di una famiglia soggetta al padre di Filippino. Vedova ella di un soldato, e non avendo di che mantenere i suoi tre o quattro ragazzetti, s'era determinata, benchè a malincuore, ad abbandonarti a mani straniere per andare a prestare gli uffici materni a figli altrui. Poveretta! quanto non le dovea costare questo cambio; ed essa vi si era indotta per provvedere di pane i suoi proprii figliuoli, e intanto avea preso ad amare anche Filippino come altro de' suoi.

Ma avreb'ella mai pensato la Peppa che allevando Filippino ella forse allevava un crudelaccio di padrone pe' suoi poveri figliuoli? E pure questi meschinelli già fin d'allora potean promettersi poco di bene dal lor padroncino. Poichè tra i ragazzetti che costui discacciava erano anch'essi i figli della Peppa. Ma Filippino, direte, non sel sapea. Vedete dunque a che ci può condurre questo cieco disprezzo. Filippino senza avvedersi commetteva ingiustizia; egli respingeva da sè crudamente i figli di colei che a lui faceva da madre.

III.

I Fratelli di latte.

Paolino era figlio della Teresa, una buona e povera contadina. La Teresa aveva allattato anche Lorenzo, il figlio di un signore della città. Lorenzo e Paolino erano dunque fratelli di latte. Paolino aveva imparato ad amare Lorenzo, quando questo bambino stava in casa della Teresa; egli lo amava proprio come un suo fratello. I due ragazzini usavano anche fra loro ogni volta che la famiglia di Lorenzo recavasi a villeggiare nel paesello appunto di Paolino. Paolino avea sempre una qualche bagattella da offerire a Lorenzo; oggi una schiacciata, domani uno zucchetino: nè crediate ch'egli facesse così per riceverne denari: Lorenzo non avea denari, ma egli chiamava Paolino – *il mio caro Paolino*, – e questi era contento. Così si separarono un autunno. Lorenzo avea allora dieci anni, e Paolino quindici. Nell'inverno Lorenzo strinse amicizia con alcuni suoi cugini, i quali erano più ricchi di lui; essi aveano cavalli e cavallerizza in casa, e Lorenzo amava assai cavalcare. Un bel mattino di primavera Paolino venne in città, alla casa di Lorenzo, recando una gabbia e una nidiata d'uccelli. Egli avea lavorato molte sere d'inverno per tessere la gabbia, egli s'era con molto stento arrampicato sopra un'alta quercia per cogliere la nidiata, egli avea viaggiato tutta la notte per portare a Lorenzo la gabbia e gli uccelletti. Ma Lorenzo in quella appunto che giunse Paolino, stava co' suoi cugini concertando una lor cavalcata. Fu annunciato a Lorenzo l'arrivo di Paolino, ma il signor Lorenzo non volle ricevere il suo antico compagno: fors'anche egli si vergognava d'un compagno poveretto. Sì bene gli mandò fuori pel servo uno scudo: Lorenzo allora

avea denari. Paolino se ne ritornò a casa piangendo. Entrato in casa, egli gettò lo scudo sur un deschetto, e disse alla mamma: Prendete; il signor Lorenzo non mi vuol più bene; egli ha ricusato vedermi. E Paolino avea ragione: la gabbia e gli uccelletti erano pagati anche di troppo con uno scudo; ma l'amore di Paolino non si pagava nè con uno scudo, nè con cento, nè con tutti gli scudi del mondo. Sapete voi, miei cari ragazzi, con che si paga l'amore anche d'un poveretto? Con altrettanto amore.

IV.

Giannino e la passera.

Giannino aveva una sua passera in una piccola gabbia tessuta di vimini. Non è che Giannino facesse patire quella povera bestiuola, egli anzi se la tenea carissima, e le forniva ogni giorno un delicato pasto. Tuttavia la passeretta non sapeva adattarsi a questo suo nuovo stato, e ne era tutta malinconiosa. Più che le ghiottornie portate dal fanciullo, essa amava la libertà dei campi. Giannino soleva tener la gabbia appesa fuor del balcone, che sovrastava ad un piccolo giardinetto. Sur un albero del giardinetto avea suo nido un passerino, il quale impietosito della povera prigioniera le volava sempre d'intorno, e col becco tentava pure di aprirle un'uscita fra i vimini della gabbia; e non riuscendogli, se non altro la compativa col pigolio. Una mattina Giannino ne venne alla sua passera, e aprì lo sportello della gabbia, e ne chiudea il vano colla manca, mentre colla destra mano empiva d'acqua il truogolo alla meschinellaa. Intanto il passerino svolazzava di qua, di là, ma sempre vicino vicino

alla gabbia. Aveva egli proprio in animo di liberare la compagna? Comunque si fosse, quel semplicetto di fanciullo disse fra sè: Oh me felice se potessi pigliare anche questo uccellino; in cambio di uno ne avrei due! E sì dicendo, ad ambe mani fè per cogliere il passerino; ma questo fu più destro di lui, e gli sfuggì dalle mani, mentre la passera se n'era ita per l'aperto sportello. Così fu premiata la pietà del passerino, e punita l'avidità del fanciullo.

V.

Debolezza e bontà di cuore.

Una sera d'inverno un buon padre leggeva una storia pietosa a due suoi giovani figli, Riccardo e Zefirino. Zefirino ne piangeva sì che il padre dovette sospendere più volte la lettura per acquetarlo. Datti pace, ei gli dovette dire più volte, questo che qui si narra non è che una finzione. Zefirino tuttavia piangeva forte: tanto era tenero di cuore quel ragazzo! Riccardo al contrario era tutto tutto ad udire, non batteva palpebra, non fiata; non una lagrima peraltro: laonde Riccardo era tenuto per grossolano. La mattina seguente i due fratelli stavano trastullandosi nel lor giardino. Lunghe il muro del giardino correva una via non molto frequentata, e nel muro era da un canto una porticina. Un contadinello galoppava appunto per quella via, a ridosso di un suo cavallaccio; quando la mala bestia lo gettò a terra, ed egli venne a dar del capo contro una pietra a pochi passi dalla porticina. La porticina era per buona ventura aperta. L'uno dei due fratelli s'era tosto slanciato fuori, avea raccolto il caduto, l'aveva adagiato a' piedi di un albero, gli avea

fasciata la ferita col suo fazzoletto: per medicare una ferita egli non rifuggiva nè meno dal veder sangue! nè prima s'era tolto da quel tapinello che il chirurgo non gli avesse curato la piaga, e non l'avessero acconciato nel suo letticciuolo. Chi dei due fratelli fu il buon Samaritano? Lo credereste, o fanciulli? Fu Riccardo. Zefirino al primo grido ch'avea udito di quel povero contadinello era fuggito in casa, turandosi le orecchie. Non poteva reggere a vedere miserie egli. Che cosa erano adunque le sue lagrime? Erano debolezza di carattere.

VI.

Dal male il bene.

Enrico era un giorno a passeggio con suo padre. Vide in istrada alcuni ragazzacci che facean mille dispetti a un povero nanerello. Il nanerello ne stizziva e alzava il suo bastoncello, ma non poteva arrivare quei cattivacci: essi scappavano di qua, di là, e si nascondevano, e poi saltavano fuori ad un tratto, ed insultavano ancora quel poveretto, e per sopra più lo beffeggiavano. Disse Enrico a suo padre: – Io vorrei che venisse qui il papà di quei brutti ragazzi, e li castigasse. – E perchè vorresti tu questo? rispose il padre. – Perchè quei ragazzi sono cattivi adesso. – E a te piacerebbe che quando sei cattivo fosse lì subito il papà a castigarli? – No, disse Enrico. – Ebbene, soggiunse il padre, quando vedi alcuno fare una cosa cattiva, non dire: Vorrei che fosse castigato; di' piuttosto: Quegli là fa una cosa cattiva; mi guarderò dal farla io.

Una sera il padre condusse Enrico ad un divertimento, e vi erano molti ragazzi, ed uno era un povero nanerello. Nessuno dei ragazzi voleva stare presso al nanerello, e tutti lo guardavano di soppiatto. Enrico si ricordò del nanerello di strada e dei ragazzacci che gli faceano quei dispetti. Enrico fu il primo ad avvicinarsi al nanerello, e lo invitò a giuocare. Gli altri ragazzi imitarono Enrico: e il povero nanerello ebbe quella sera un mondo di carezze da tutta la vivace brigata.

Vedete, miei cari: un buon ragazzino anche dai cattivi impara a diventar più buono, e coll'esempio rende gli altri migliori.

VII.

Non dormire sulla tua collera.

Giovannino era pur buono, se non che alquanto facile all'ira. Stando egli tuttavia in collegio, ricevette un giorno da un suo camerata non so quali dispettuzzi, per cui ebbe a montar sulle furie. I suoi compagni che sapeano quanto fosse terribile in lui quel primo impeto, lo trattennero a forza mentre inseguiva il suo piccolo nemico, e lo avea quasi raggiunto; sicchè il tutto si passò in alcune villanie, o vuote minacce cui l'altro non intese nè manco, perchè dileguato già molto lungi a mettersi in salvo. Era un bel dì di vacanza; per tutta quella sera Giovannino se ne stette cupo e melanconico in un cantuccio; e sì ch'egli soleva essere il più festevole della brigata. Venne l'ora della cena, e Giovannino non gustò briciola di checchessia; fu ancora notato che alle orazioni della sera non avea aperto labbro, ma era rimasto lì

istupidito: come concepire un atto di amore (chè amore è la preghiera) con quel cuore vulnerato dall'odio? Andò a letto, nè ci trovò il sonno: quel dono benefico, che scendeva tosto a ristorarlo appena posasse la sua testina sull'origliere, e lo trasportava in mondi di meraviglie, aimè, quant'era lungi allora da lui! Aveva bello rivolgersi or sull'uno or sull'altro fianco, pareva giacesse sur uno spineto. Non potendo addormentarsi macchinava disegni di vendetta; infelice! il suo cuore batteva sempre più forte, Alla fine egli si rimaneva per ispossato, e quasi non trovava più il suo furore. A misura ch'ei cercava di aggravar quell'offesa, dessa gli compariva sempre più leggiera. Forse, diceva egli fra sè e se, quel mio compagno me la recò involontariamente; forse egli ne è già oltremodo addolorato! E qui rammentava di aver egli pure talvolta fatta ingiuria altrui senza volerlo; e il suo letto gli diventava di fuoco. Poi gli si affacciavano alla mente i diversi modi di benevolenza che gli aveva usati altre volte colui al quale adesso egli volea tanto male; e cominciava a pentirsi di volerglielo, e dava in un gran pianto. Quel sì feroce piangeva, ma non l'offesa ricevuta, chè Giovannino era troppo straniero ad ogni viltà, sibbene piangeva il torto ch'egli avea recato al suo amico, al suo caro amico, giudicandone troppo sinistramente. E già prometteva a sè stesso che si riconcilierrebbe con lui al domani, e quelle smanie si calmavano a poco a poco. Poi sorgeva ad un tratto, e diceva a sè medesimo: E se tu facessi la tua pace adesso, subito adesso?

Miei cari fanciulli, compatiteli questi cuori bollenti; ei sono infelici anzichè perversi! E Giovannino scendeva dal letto, e tutto tremante di freddo (era d'inverno) con sola la

camicietta indosso, traeva brancolando al letto del suo camerata, e lo svegliava dolcemente, e gli chiedeva perdono, e un bacio, un bacio piangendo; egli, l'offeso, ai piedi dell'offensore. Poi ritornava al suo letticciuolo, e il sonno già ve lo aspettava, e lo tenea placidamente assorto fino alla mattina, dove si svegliava ilare e soddisfatto, e come alleggerito il petto d'un grave macigno.

Pesa tanto l'odio sui cuori gentili!

VIII.

Anch'io era contadina come voi.

Lisetta era nata contadina. Per non so quale accidente i genitori della Lisetta diventarono ricchi, e la fanciullina fu tosto messa in una casa di educazione. Una sera di carnevale l'istitutrice pregò alcuni signori suoi conoscenti di venire a ricreare le sue allieve con certi loro giuochi. Questi signori, per rendere più festevole la ricreazione, avvisarono di mascherarsi, e si travestirono appunto da contadini. La sala era piena di spettatori; v'erano anche i parenti della Lisetta in abito signorile. La Lisetta quando vide quei finti contadini, si sentì il cuore battere forte forte. Ella li credette contadini davvero, corse loro incontro, volle sedere vicino ad essi, nè ristava dall'accarezzarli. Alla fine, non potendo più contenersi, disse loro con una cara ingenuità: *Anch'io, vedete, anch'io era contadina come voi.* — Taci là, scioccherella, saltò su la madre in atto di rampogna.

Or io domando a voi, miei cari ragazzi, chi delle due era veramente la scioccherella? Lisetta che parlava proprio le parole del cuore, o la madre che mostrava vergognarsi

d'essere nata povera? Tenetelo bene a mente: del solo delitto dobbiam vergognare, e l'essere nati poveri non è delitto.

IX.

La limosina virtuosa.

Il conte Roberto era ricco; avea sempre la borsa piena di belle monete di argento e d'oro. Una sera egli passava per una stradetta della città; gli venne incontro una povera donna e gli chiese limosina per Dio. Ho il marito infermo, ella diceva piangendo, e quattro creaturine che muoiono di fame. Il conte si trasse la borsa, l'aperse, gli corsero tosto alle mani alcuni zecchini; si guardò d'innanzi e di dietro: nessuno; fece scorrere nelle mani gli zecchini, e cercò una moneta d'argento, la più piccola, era una lira; e Roberto diede questa lira alla povera donna e passò oltre. Passò dinanzi al teatro; quella sera si *rappresentava in musica* a beneficio dei poveri. Alla porta del teatro era un bacile per le oblazioni, e intorno intorno una folla di curiosi. Entrò Roberto, trasse di nuovo la borsa, ne cavò venti zecchini, e li gettò sul bacile; tutti lodarono la generosità di Roberto,

Il conte Roberto morì, e fu chiamato al giudizio; la vita di lui dovea essere pesata. Stavano il demonio da una parte e l'angelo dall'altra, e una gran bilancia nel mezzo. Il demonio metteva sull'una coppa tutti i peccati di Roberto, l'angelo metteva sull'altra tutte le buone azioni. Vi mise la lira data in limosina alla povera donna della stradetta. Ma la coppa era ancora leggiera. L'angelo afflitto stava per sovrapporvi anche i venti zecchini gettati sul bacile del

teatro. Ma una voce gridò: Quando Roberto donava quei venti zecchini, egli cercava d'essere veduto dagli uomini; e gli uomini l'hanno veduto; dunque ha già ricevuta la sua mercede. E l'angelo rimaneva confuso; egli non potea mettere sulla coppa i venti zecchini, e la coppa era ancora leggiera.

X.

La beneficenza tra poveri.

Oibò, dicono alcuni ai figli dei signori, non istà bene che un nobile, un ricco usi con persona del volgo. Ma questi tali che dicono così, sono gente ignorante o cattiva. Essi non sanno o non vogliono sapere che la nobiltà dell'animo non si misura dal lungo ordine degli avi, nè la virtù si compra coll'oro. E per farvi vedere ch'io dico la verità, voglio raccontarvi un fatto di due donnicciuole che vivono ancora, e voi pure potete conoscere. L'una di queste, che noi chiameremo Teresa, era una povera figliuola, alquanto sciancata, che abitava una cameretta, dormiva in un letticciuolo piccolo piccolo, e viveva parte del proprio lavoro e parte di alcune limosine. Or avvenne che la Teresa conobbe un'altra poveretta, che noi chiameremo Marianna, storpia essa pure della persona, e sì meschina da non avere nè manco un letto. La Teresa ne ebbe tal compassione che la raccolse tosto presso di sè, e se la tenea seco a dormire in quel suo letticciuolo piccolo piccolo. Ed ecco la Teresa povera e beneficata, divenuta essa pure la benefattrice e l'ospitaliera di un'altra più povera di lei.

Il padrone di casa, un buon signore, seppe la bella azione della Teresa, e risolvè di premiarla: e morendo le lasciò per testamento una lira al giorno. Questo era per la Teresa un diventar ricca: crederete voi forse ch'essa allora cambiasse modi colla Marianna? Non già, miei cari, non già. Anzi tutta lieta le disse: Tu vedi, mia buona compagna, che il Cielo mi ha benedetta per quel poco ch'io ho fatto per te. Quel bene ch'esso mi manda, me lo manda per tua cagione, e noi, noi lo divideremo. Ed esse vivono tuttora insieme, insieme vanno alla chiesa, insieme insegnano in casa il catechismo alle povere ragazzine, e lo insegnano per amor di Dio: gli abiti dell'una sono eguali a quelli dell'altra, una è la mensa, uno ed ancor quello il piccolo letticciuolo: al vederle tu le diresti sorelle, e pure non si erano mai conosciute; loro unica parentela è la sventura, vincolo di loro società la commiserazione.

Ora questa povera Teresa non potrebbe ella essere maestra di gentilezza, di generosità, di carità cristiana a qualche gran dama? Non ha ella proprio adempito alla lettera il precetto evangelico: Chi ha due pani ne dia uno a chi non ne ha? Ma voi direte: Essa ha fatto parte ad altrui d'un beneficio ch'ella pure avea ricevuto. E noi, rispondo io, che cosa teniamo noi che non abbiam ricevuto?

XI.

La buona madre.

In certo villaggio morì una Martuccia, e la domenica il curato ne fece l'elogio dall'altare mentre predicava al popolo. Chi era mo la Martuccia, perchè il curato la lodasse

pubblicamente? Era la moglie d'un fittajuolo, madre di sei ragazzetti, una donna come le altre, diceva la gente; ma il curato non diceva così egli: perchè la Martuccia era stata tutta buona, tutta paziente. Nessuno mai l'avea veduta far brutto viso, nessuno mai l'avea intesa dire una brusca parola.

Quand'ella correva per le sue faccende, e n'avea pur tante, e il più piccino de' suoi figlioletti le pigliava la veste per andarle dietro; ella sorridendo rallentava il passo, perchè quel piccino potesse tenerle dietro. Mamma, mamma, gridava ad ogni momento un più grandicello, ed essa sempre dolcemente rispondeva: *Vengo*. Talvolta intendeva ella alle sue pentole che bollivano, e tranquillamente si toglieva dalle pentole per rannodare il frustino ad un terzo. Mamma, come si scrive cento? saltava su il maggiore che andava alla scuola, e badava in un canto della camera a fare i suoi esercizi d'aritmetica; e la povera mamma con volto sereno si volgeva a lui, e lo soddisfaceva della sua domanda. Mi è scappata una maglia, diceva borbottando una fanciulletta, ed ella senza scomporsi deponeva il suo lavorìo per ripigliare la maglia della fanciulletta. Due dei più piccolini contendevano fra loro per una mela, e stizzosi se la rapivan l'un l'altro; la buona madre tutta pace accorreva a quei contendenti, e divideva la mela, e con atto cortese ne dava metà per ciascuno. Entrava il marito e l'un figlio piangeva, l'altro cantava, tutti strepitavano, schiamazzavano, sicchè la era una confusione. Il marito ne dispettava, ma la sua buona compagna l'uno pigliavasi in grembo, l'altro si tirava a' piedi, questo accarezzava, a quello dava un balocco, e tutti acquistava, tutti facea contenti, per tutti aveva una parola d'amore.

Fanciulletti, e non sarete voi grati alle vostre madri che vi sopportano così importuni, che vi assistono così bisognosi? E se talvolta perdon pazienza con voi, non vorrete compatir loro? Ricordatevi, e così terminava il suo elogio quel buon curato di campagna, la virtù della Martuccia è piuttosto unica che rara.

XII.

Il ritorno del papà.

Il capitano Federico avea ottenuto il permesso di ricongiungersi alla sua famiglia, la moglie cioè e due figli, Emilia e Giacomo. Durante l'assenza di lui la madre e i figli s'erano ritirati in un loro castello, e lo stavano di giorno in giorno aspettando. Omai non era lontano più di cinque poste, e una bella sera egli doveva arrivare. Passo quella sera, passò tutto il dì seguente, ne passò anche un secondo, e Federico non compariva. I fanciulli cominciavano ad annojarsi di questo ritardo, e la madre oimè! la madre n'era tutta affannata. Quand'ecco si sparge la notizia che in quella sera appunto in cui Federico era aspettato da' suoi, su quella strada medesima cui egli dovea percorrere, alcuni masnadieri avenno assalita la carrozza di un viaggiatore; che questi, di forte animo e munito di anni, s'era gagliardamente difeso, ma che alla fine avea riportato una ferita mortale. Non vi volle di più perchè la consorte di Federico desse nelle smanie della disperazione. Il viaggiatore dovea essere senz'altro il suo sposo, ed ella il lagrimava già come estinto. Anche Giacomo ed Emilia mandarono urli e strida da forsennati, e tutta la casa fu uno scompiglio.

Ma Giacomo ch'era d'una certa tempera da non poterla durare un pezzo in una malinconia, presto presto si rasserenò. Anzi al domane veduta la sorella ei le si fece incontro con un certo suo fare disinvolto. Emilia avea tuttora gli occhi rossi di pianto; poveretta! ella avea visto un momento prima pianger tanto sua madre. Ecchè, le disse egli, piangeremo noi sempre? E non potremmo anzi far sì da sentirci alquanto racconsolati? Odimi: questa mattina, mentre io mi stava dietro i cancelli del giardino ho veduto passare la buona Rosina. Tu sai com'ella fu sempre dolente dacchè giace inferma la vecchia Maria sua nonna. Oh quest'oggi se tu l'avessi veduta era tutt'altra persona! Vispa vispa come un uccello, dessa mi passò davanti sorridendo: ella si tenea colle mani i lembi del suo grembiolino rimboccato. Dove vai così festosa, io le dissi, e che cosa rechi nel tuo grembiolino? Fiori, ella mi rispose, e vado ad ornarne la cappelletta là in fondo: sono sì povera che non posso accendervi una candela, tuttavia il cuore mi dice che la Madonna aggradirà questi fiori, e che la mia nonna, la mia povera nonna s'alzerà ancora dal letto. Ah se sentiste qual gioja io provo qua dentro!.... Cara Emilia, se noi facessimo altrettanto, una buona azione per esempio, non ti par egli che ci si allevierebbe il peso del cuore? Io l'ho già pensata; piglio il mio poco denaro e lo porto tutto alla vecchia Maria; ed io, lo interruppe Emilia, vi aggiungerò alcune mie vesti per la Rosina. Magari Dio che si rasserenasse alcun poco anche la nostra povera mamma! E sì dicendo i fanciulli si separarono, e un momento dopo Emilia avea già consegnato un piccolo involto al fratello, che, preso anch'egli il suo borsellino, era già in via per alla casa della vecchia.

Quando Giacomo fu di ritorno, trovò Emilia ai fianchi della madre. Questa sapea già tutto l'operato da Giacomino, il quale come entrò nella camera le saltò al collo dicendo: Non piangere più, cara mamma, non più. Se tu avessi udite le benedizioni della vecchia Maria, se avessi veduta la di lei faccia quand'ella guardandomi proferiva queste parole: Il Cielo vi rimeriti di quest'opera pietosa, e protegga il ritorno di vostro padre! E queste parole mi hanno lasciato un'incognita gioja, come un presentimento di una buona ventura. Ed io sono allegro, perchè il cuore mi dice che il papà dee ritornar presto..... – E la buona madre allora abbracciava i suoi figli, e fra le lagrime le balenava sul volto anche un sorriso. E quella sera acconsentì di sedere a mensa coi figli; la meschina non avea mai preso cibo dopo quella malaugurata notizia del viaggiatore assalito. E questa povera famigliuola, addolorata sì ma tranquilla, sentiva allora per la prima volta il balsamo del conforto.

Quando ad un tratto s'ode nel cortile lo strepito d'una carrozza: il papà, il papà, gridano ad una voce i fanciulli. Era desso appunto. Una isvoltura al piè destro per un passo incauto io avea trattenuto alquanti giorni nell'ultima città. Egli ne avea dato avviso alla moglie, ma la lettera probabilmente s'era smarrita. Intanto questo ritardo gli avea scansata una peggiore fortuna sulla via. Egli trovavasi allora sano e salvo in mezzo alla sua famiglia.

La buona madre come appena rinvenne dalla sorpresa, e si fa disfogata nelle oneste accoglienze, volta ad Emilia le disse: Tu anderai quest'oggi a visitare a mio nome la vecchia Maria: è giusto ch'ella partecipi alla mia gioia, dacchè mi riuscì di tanto sollievo nella mia afflizione.

XIII.

Leggenda forese.

Un passerino era incappato in uno spineto; dalle dalle, ei non poteva uscirne, perchè le penne gli si impacciavano tra le spine. Il passerino pigolava lamentevolmente nello spineto. Passa il lupo, si ferma ad udire; Che hai, dice, passerino mio? – Ajutami a disbrigarmi da questo prunajo. – E che mi darai tu in compenso? – Ti darò oggi da mangiare finchè n'avrai voglia. E il lupo dà della zampa sullo spineto, fa un buco, e il passerino è già sulla cima d'una pianta. Adesso mo, dice il lupo, dammi da mangiare, ch'io ho fame. – Aspetta, risponde il passerino, mezzodì non è ancora sonato; quando sonerà mezzodì verrà la massaja col pasto pe' suoi giornalieri, e tu allora mangerai. Era il tempo della mietitura, la massaja portava fuori il pranzo ai mietitori. Giunge la massaja, ed ecco il passerino saltellare innanzi la massaja. Alla massaja viene il grillo di cogliere quel bel passerino; mette giù il suo bilico, e insegue il passerino. Ma questo or qua or là non si lascia mai afferrare. Alla fine quando la massaja sta per acchiapparlo, le sfugge dalle mani, e il lupo intanto avea già fatta netta la pentola della minestra. La povera massaja fa per ripigliare il suo bilico; che è, che non è, la pentola è vuota, e in vece di andare ai mietitori le bisogna ritornare a casa e fornire come può la sua pentola con del latte bollito. Adesso ho sete, dice allora il lupo al passerino. – Abbi pazienza, e ti procaccerò anche da bere. E il passerino fa una volata al paesello vicino. Nel cortile del castaldo si caricava una botte di vino; era vino venduto e lo menavano al compratore. Il passerino ritorna al lupo: sta cheto, gli dice, ora viene il carro colla botte di vino, e tu

berrai. Ecco il carro colla botte. Sedeva sul davanti del carro il bifolco stimolando i buoi. Il poveretto perchè era ben bevuto, sentia gran caldo; egli avea gittate via anche il cappello, e mostrava scoperta la sua testa pelata. A' fianchi del cavallo pedoneggiava il cavallaro, con una sua pertica in mano, e mezzo cotto anch'egli dal vino. Il passerino spicca un volo, e va a posarsi sulla testa pelata del bifolco: il cavallaro giù una perticata per ammazzare il passerino, ma questo era già sur una siepe, e quel colpo invece toccava al povero bifolco, e lo faceva cascar morto. A fuggire allora il cavallaro, e il passerino dall'un dei capi della botte a cavarne col becco il cocchiume. Sbocca il vino, e il lupo sotto a bere, e tanto bevette che s'ubbrìaco. E il lupo ubbrìaco faceva giravolte e capitomboli che pareva matto; finchè stancatosi s'andò a cacciare in una selva e quivi s'addormentò. E mentre che il lupo dormiva, il passerino fuggissi per l'aria a volo.

E questa narrazione io l'udiva nel franco ed energico favellare d'una buona contadinuccia; e perchè mi parve istruttiva, m'ingegnai tradurla nella nostra dizione. Che diamine vai a cercar tu d'istruttivo in codeste pastocce? – Adagio, amici cari, che qui viene il sugo e la morale della favola. L'uomo accorto fa servire al proprio intento le passioni stesse degli altri uomini. Gli ingordi alletta colle ghiottornìe, gli incauti allucina colla fallacia d'un bene, i rozzi di cuore scompiglia rivolgendo contro di loro le stesse loro armi. – Ma codesto tuo passerino che è egli poi mai? – È una schiuma di ribaldo, tuttavia servantissimo della sua parola. E cee volete? Anche i furfanti hanno un certo codice di onestà tutta loro. Prova che la virtù è come un istinto negli uomini.

XIV.

Il figlio di latte in casa della balia.

Pierino era figlio d'una ricca dama forestiera; questa lo avea dato ad allattare alla Margherita, moglie di Tomaso, due buoni contadini di una terricciuola nella Brianza. In quel frattempo i pubblici sconvolgimenti aveano fatto sgombrare di cheto la dama forestiera; probabilmente ella avea dovuto seguire il marito alla guerra. Pierino intanto era cresciuto a segno che lo si potea rendere a' suoi genitori; ma dove trovarli, ove rivolgersi per averne contezza? Anche il curato della terricciuola scrisse ad alcuni suoi amici, di qua di là, ma non venne a capo di nulla. Forse le vicende politiche avean condotto nello stremo la famiglia della dama, forse il marito di lei era morto sul campo, ed essa perita di dolore e di disagio. L'unico partito che restava ai due contadini, era di portar Pierino in città all'ospizio dei trovatelli; ma essi l'amavano tanto! e poi dicevano: Noi non abbiamo figliuoli, perchè non terremo questo che la Provvidenza ci ha fatto capitare alle mani? E le cose andarono avanti così; Pierino si facea grandicello, e chiamava mamma la Margherita, e Tomaso papà. E perchè una buona azione non è mai senza ricompensa, dov'essi per l'addietro non aveano mai potuto far mettere radice a un loro figliuolo, dacchè adottarono Pierino, di cinque che loro nacquero tutti crebbero e prosperarono. E venivano su tarchiatelli e gagliardi con quei loro volti tra il bruno ed il rubicondo, ch'era una meraviglia a vederli; e Pierino in mezzo a loro gracile e sbiadito, con quelle carni qua e colà listate di fuoco e dove anche spellate, comechè mal reggessero all'onta del sole, annunziava pur troppo lui essere d'un'altra pasta.

E Pierino toccava già i nove anni, ed era tutto buono, tutto amoroso verso i creduti suoi parenti, tutto sollecito in ajutarli nelle loro faccende. Ma essi nol potevano impiegare nei lavori della campagna, sì bene il mandavano alla scuola, e Pierino era il primo fra gli altri suoi pari; l'aveano anche allogato ad un artiere, e qui pure, tal era la solerzia, la flessibilità d'ingegno del povero giovinetto, il mastro artiere avea preso ad amarlo di preferenza. La festa poi egli la passava pressochè tutta in chiesa, dando mano al santese nei servigi degli altari.

Ma la Margherita a cui non era piccola noja il vedere il pane, omai a mala pena bastante pei cinque suoi figli, diviso con un sesto straniero, incominciò a fare il viso dell'arme al povero Pierino. Questi, o che non se n'avvedesse davvero, o che avvisasse proprio essere suo destino il soffrire, non ne mosse punto querela. Se non che una sera Tomaso, stanco delle continue rimostranze della moglie, si tirò seco Pierino sotto un albero del suo orticello, e così gli parlò: Tu vedi, mio caro, come noi siam poveretti, quanti figli ne convien mantenere coi nostri sudori; e tu, sa il Cielo s'io t'amo, e se mi duole il darti questa afflizione, tu non sei altrimenti mio figlio. E qui gli narrò in poche parole la storia della dama forestiera. Pierino, udita ogni cosa attentamente, per tutta risposta si gettò al collo di Tomaso sclamando: Io dunque non ho nè papà nè mamma! e bene, il Cielo provvedeva anche a me. E nel proferire queste parole era tale la sua espressione di abbandono insieme e di disperazione, che a Tomaso mancò l'animo di proseguire il discorso, e rimasti entrambi come interdetti, rientrarono in casa. Quella sera si

cenò più mestamente del solito: i genitori e i piccoli figli andarono a letto, e Pierino riparò, come soleva, al fienile.

La mattina Pierino non si vede; passa un giorno, un altro, una settimana, e Pierino non compare. La Margherita, essa che avea tanto desiderato di liberarsi di Pierino, essa che avea consigliato il marito a cacciarlo di casa; dacchè lo ha perduto non sa più trovare la fame nè il sonno. Essa che tanto temeva non il povero Pierino defraudasse i suoi figli d'un meschin tozzo di pane, ora darebbe uno de' suoi figli medesimi per riacquistarlo. Era tanto buono quel povero Pierino! diceva ella piangendo, insegnava leggere ai ragazzetti, faceva loro recitar le orazioni! E Tomaso? Tomaso girava tutto il giorno e la notte in cerca di lui. Chi l'avesse veduto trambasciato, affannoso correre di paese in paese in traccia di quell'orfanello, avrebbe gridato al filantropo impareggiabile. E pure egli era quel desso che pochi giorni prima, qualora Pierino non si fosse da per sè stesso partito, l'avrebbe forse di sua propria mano, e senza badare ai gemiti del meschinello, messo in sulla soglia d'un ospizio e quivi abbandonato.

Intanto passarono due mesi. Alla fine venne in mente a Tomaso che forse Pierino non fosse andato alla pianura in cerca di lavoro: un anno avanti ei ve l'avea con sè condotto. Tomaso è tosto in via per colà, vi giunge, chiede d'un fanciullo sì e sì. È venuto difatti, gli dicono alcuni, due mesi fa un giovinetto bello della persona, bionde le chiome, delicato, gentile; egli governava il bestiame di quell'affittajuolo là basso: ma era troppo gramo per durarla lungamente, egli infermò, e fu portato all'ospitale, son pochi giorni. Tomaso a Milano, all'ospitale, chiede di Pierino: È

morto ieri, gli dice l'assistente. Me infelicissimo! sclama Tomaso, battendosi la fronte, e piange.

Ma Pierino non era più: nel delirio della febbre egli non avea domandato che mamma Margherita e papà Tomaso, ed a quei nomi non avea congiunte che benedizioni. Morendo avea legato a Margherita ed a Tomaso tutto il suo avere: i poveri pannicelli ed un piccolo cartoccio con entro mezzo scudo: era il guadagno da lui fatto lavorando alla pianura, guadagno che gli valse la morte.

Giovinetto eroe! egli presentò qual duro incarico gli assegnava la Provvidenza, e non soffersse ch'altri il dividesse con lui; degli uomini non rammentò che i beneficii, e volentieri sostenne taccia d'ingrato, purchè morendo il confortasse il buon testimonio di aver tutto adoperato per rimeritarneli. Ed ora ei giace in un'ampia fossa confuso con dieci altri cadaveri, alberghi di anime volgari, nè una parola ricorda altrui la sua lode.

Fanciulletti, non oltrepassate con indifferenza una tomba oscura; chi sa quante virtù nasconde una fossa senza nome!

XV.

I soldati di alloggio.

Orsola, la buona Orsola fruttivendola di un paesello della Brianza non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi

senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servizio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone della Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè la Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello) essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo di incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli, la roba dei poveri la è tutta in comune.

Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi già mezzo brillo veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui

te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: Ecchè volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati, non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appenala Orsola se ne accorse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un tettuccio di piuma, era il tettuccio dei figliuoli della Orsola, i quali finchè durò la malattia di Federigo ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno, e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo in ricambio parlava a lei della propria madre Caterina... una

venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non avea mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto della Orsola, sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad ajutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all'ora del pranzo sul povero desco della Orsola contavasi una scodella di più, era la porzione di Federigo. Alla fine i soldati dovettero sloggiare, ed Orsola pianse al partire di Federigo come al partire di un figlio, e Federigo pianse al separarsi dalla Orsola come al separarsi dalla madre; ed egli infatti non la chiamava con altro nome che con quello di *mamma Orsola*. E l'ultima sera le disse: Giunto a casa io parlerò di voi a *mamma Caterina*.

Passarono alcuni mesi; una notte Orsola ode bussare alla porta: chi sarà mai a quest'ora? apre, è il suo Gian Pietro. Pallida pallida era la faccia del giovine soldato. Cessati i primi trasporti di gioja, Che hai che sei sì smorto? gli dice ansiosa la madre; fosti forse ammalato? – E gravemente, risponde quegli. – Dove? – In Vienna. – Poveraccio, lo sa il Cielo come sarai stato trattato! Chi ti vegliava, chi ti rifaceva il letto, chi ti dava le bevande, le medicine? – Una buona femmina, una venditrice di birra che abitava presso la caserma, Caterina... E qui pronunciò quello scomunicato di nome, che alle orecchie della Orsola suonò proprio quello stesso cui tante volte le avea ripetuto Federigo. E la meschina diede un grido, alzò le mani al cielo, e non potè parlare, che il pianto la soffocava. Riavutasi alquanto, narrò

a Gian Pietro la storia di Federigo, e tutti ad una voce esclamarono: Lode alla Provvidenza. Intanto forse una simile scena succedeva nella bottega della venditrice di birra in Vienna; e forse anche là si benediceva alla Provvidenza. Era stata infatti la Provvidenza che aveva ispirato a queste due donne tanto amore l'una pel figlio dell'altra; poichè tutti gli uomini non sono che una grande famiglia della quale è padre Iddio.

XVI.

Il vecchio pescatore.

Un vecchio pescatore sedeva sur uno scoglio a guisa d'arco pendente al disopra d'un lago. Mestamente egli gettava tratto tratto il suo amo nell'acqua; ma quel ripetuto tentativo non gli avea per anco fruttato un pesciolino. Ed era già vicina la sera, e il vecchio non avea mangiato da tutto il dì; ed anche la sua famigliuola non avea altra speranza che la pescagione di lui per cavarsi la fame: erano tanto poveretti!

In sua gioventù il pescatore, quando le membra gli erano tuttavia agili e robuste, in quel luogo istesso avea salvato la vita ad un vecchio compagno caduto nel lago. Slanciatosi egli da quella punta avea afferrato quel corpo già divenuto pesante, e nuotando a gran fatica lo avea portato a terra; sulle sue braccia se l'era recato alla propria capanna, ed adagiatolo e riscaldatolo nel povero letto, avea anche divisa con lui la pescagione della giornata. Ora il vecchio pescatore stando in quel luogo medesimo rammentava quel dì per lui sì felice, e assorto in quel

pensiero obbliava quasi la presente sciagura. Quando improvvisamente, o che gli venisser meno le forze, o il rapido volger dell'onde lo abbagliasse, o si smarrisse nelle sue meditazioni, il meschino cadde capovolto nell'acqua. Appena se n'accorse un giovane signore venuto a caso in sulla riva a respirare la brezza vespertina, spogliati immantinente gli abiti si gittò nel lago, ed avvinchiato il misero vecchio con lui si trasse anelando a terra. Il pover'uomo avea perduto l'uso dei sensi. Il suo salvatore il fe' portare da alcune sue genti, ivi accorse, al proprio palazzo; colà, fu collocato sopra morbido letto, e sovvenuto di tutti quegli argomenti che l'arte fornisce in simili casi. Richiamato ai sensi il meschino, gli venne imbandita la cena, ed egli che come trasognato rimembrava l'occorsogli, si compiaceva seco stesso dicendo: Tutto questo ho fatto anch'io al mio vecchio compagno; e benediceva alla Provvidenza, che non lascia mai senza premio una buona azione.

Ma quando la mattina si vide un ignoto personaggio (era quello stesso signore che lo avea salvato la sera) entrare nel suo povero tugurio e presentargli una borsa piena d'oro, dicendo: Con questo voi potrete comperare una barca ed alcune reti, nè più vi sarà d'uopo avventurarvi coll'amo sullo scoglio fatale; il buon uomo respingeva dolcemente quella mano così liberale, e gridava piangendo: Questo, questo non ho fatto io. E lo sconosciuto gli rispondeva, mettendogli la borsa nelle mani: E non sapete, amico mio, che il bene che l'uno fa al suo simile gli è reso con misura scossa, pigiata e riboccante?

XVII. L'adozione.

Il Conte e la Contessa di... non avevano figliuoli; e questa era per loro una grande afflizione. Alla fine convennero entrambi nel partito di eleggersi un adottivo. Ma il Conte, per non aversi a pentire della sua scelta, usava molta cautela in questa faccenda. E innanzi tutto voleva assicurarsi del carattere di quel fanciullo ch'egli si adotterebbe a figliuolo.

Trovavansi quei due buoni cristiani ad una lor villa. Il Conte teneva aperto l'ampio cortile del suo palazzo a tutti i ragazzetti del contado, e permetteva loro di trastullarvisi, e non voleva che alcuno li contenesse, ma anzi fossero lasciati fare a loro talento; egli poi da una sua finestra a piano terreno stava inosservato spiando i loro giuochi, e a traverso quei giuochi s'avvisava di scoprire l'indole dei piccoli personaggi.

La Contessa, a cui pareva che con questi argomenti s'andasse troppo in lunga, se ne lagnava frequentemente al marito; e un giorno così prese a dirgli: Marito mio, e fino a quando s'ha da tirarla innanzi di questo passo? Con tutti i vostri arzigogoli voi non avete fatto che riempire il cortile d'una folla di ragazzacci, i quali se ne sono presso che insignoriti, e state a vedere che quanto prima verranno a discacciar noi dalle nostre sale. Nè questa vostra fenice voi la trovaste ancora. Udite dunque, io non vo' più tanto aspettare. E se un qualche giorno m'avvengo in un bel ragazzino, io lo chieggo alla madre sua, e senza più me lo porto a casa fra le mie braccia. Ma lo voglio bello, bello davvero, onde taluno scorgendolo indossar panni signorili,

non dica: Vedete là quel villanello vestito da cavaliere, ci pare immascherato!

– Non fate così, mia cara, soggiungeva il marito. Non sapete come sotto gentili sembianze si nasconda talvolta un cuore perverso? Anzichè un ragazzo bello di volto cerchiamone uno bello di cuore, il quale sappia volerci bene, e tanto quanto noi ne vorremo a lui.

– Tutte savissime cose, ma finora non si venne a capo di nulla. Nè credo voi sarete per venirne giammai. E che s'ha a promettersi di buono da quella rozza marmaglia che voi vi tirate ogni giorno in casa?

– Piano, piano, moglie mia, qui gli è dove la sbagliate di grosso. La noce, che è pure un frutto squisito, non è dessa nascosta sotto un amarissimo mallo? E l'utile castagna non si cela forse entro un ispido riccio? Così...

Ma in quella s'udiva giù nel cortile uno strepito, un tafferuglio che pareva andasse a soqqadro il palazzo; e il Conte senz'altro dire si toglieva dalla sala.

Erano i ragazzi che, terminata la scuola, e sovrabbondanti di una vigoria repressa già da due ore, si slanciavano schiamazzando agli usati trastulli. Correavano prima talvolta a torme, tal altra separati, poi si dividevano in crocchi, e davansi sfrenatamente a quei sollazzi che loro forniva un vasto recinto, con in mezzo un mucchio di neve, e terreno spazzato all'intorno se non che sparso qua e colà d'alcune liste di ghiaccio. (Non v'ho per anco avvertiti ch'era d'inverno.) Uomini e donne, vecchi e fanciulle si stavano spettatori; e perfino la gravità del maestro di scuola avea quella mattina ceduto all'impulso della curiosità; nè la sua presenza era per allora temuta dal popolo fanciullesco, che quivi si reputava sciolto da tutta disciplina. E il Conte? il

Conte stava alle vedette; ed eccovi presso a poco il risultato delle sue osservazioni.

Oh il tristo che è colui! diceva egli seco medesimo guardando un maligno, il quale mentre non arrischiava di muover passo, studiavasi tuttavia di far cader quelli che gli passavan vicino sdrucchiolando sul ghiaccio. Ei mi ha l'aria d'un di quei vili, i quali perchè disperano di poter sollevare sè stessi al disopra degli altri, si industriano di abbassar almeno gli altri sotto di sè, e chiamatisi invidiosi. – Quell'altro che urtato dai compagni non si riscuote, ma se ne sta colle mani nelle tasche come assiderato, io lo tengo per un poltrone inetto sì al male che al bene. – Questi che gioca solitario in disparte, e cessa al sopraggiunger di alcuno, sarà forse uomo coperto e da poco. – Quest'altro che piglia diletto nel distruggere i castelli di neve edificati da' suoi piccoli condiscepoli, potrebbe essere un prepotente signore quando al suo dispotico talento fosse concessa qualche cosa di più dei condiscepoli e dei castelli di neve. – Quel grandicello là che vuole ogni cosa a suo modo, dà indizio o di mente limitata o d'indole caparbia. – Quanto ha cattivo il cuore quell'altro, il quale non contento di aver rapito il trastullo a quel povero piccino, si fa anche beffe del pianto di lui! – E quei tre o quattro che contraffanno quello sciancato sono ben lungi da ogni gentilezza di costume...

E chi sa quand'erano per finire le disamine del nostro Conte, il quale pizzicava un tantin del filosofo, se per nostra buona ventura un piccolo accidente non le interrompeva d'un tratto.

Era tra quella turba un fanciulletto tutto calore e vita. L'avresti veduto balzare qua là senza ristar mai un momento.

Se alcuno gli toccava un filo dei panni, tosto quell'impetuoso si scagliava contro il suo molestatore con una furia che pareva Orlando. Nè crediate già ch'egli se ne vendicasse: gli bastava sol di raggiungerlo, e la cosa terminavasi con una risata. Anzi non di rado avveniva che mentr'egli ora più che mai accalorito in una qualche sua lotta amichevole, piantava lì a mezzo la vittoria per volare in soccorso di un meschino sopraffatto da alcuni bravazzi; e le sue in allora non erano soltanto minacce. Per la qual cosa nessuno il fuggiva, ma tutti gli si stringevan d'intorno, e i più deboli più da vicino.

In quel momento appunto non so perchè egli inseguiva un suo coetaneo. e già s'udiva dire dal maestro di scuola: Vedi là Ettore che fugge incalzato da Achille. Quando il piccolo Ettore strisciò inavvedutamente d'un piede il bastone d'uno spettator vecchierello, sì che glielo fece cader di mano; e cogliendo d'un subito l'occasione di fare una beffa, scagliò con un calcio quel bastone in mezzo all'arena, fra le risa ed il plauso di tutta la fanciullaja. – Maladetti ragazzacci! gridò bilioso il vecchio. Non era bisogno di tanto perchè al nostro Achille si facesse il volto di bragia. E dimenticando il suo rivale che guadagnava terreno, egli si fermò dinanzi a quell'imprecante, e stava per rispondergli villania; quando levatogli in fronte uno sguardo, e visti i suoi bianchi capegli, ei s'abbonì d'un tratto; e corse invece a raccogliere da terra il bastone, e lo presentò coll'una mano a quel vecchio, mentre coll'altra si rasciugava una lagrima.

Non isfuggì questa scena all'occhio indagatore del Conte, il quale fatto venire a sè tostamente il giovanetto, lo richiese d'onde quel subitaneo cambiamento in lui, e quella inaspettata commozione. – Perchè, rispose il giovanetto,

mio nonno quand'era vivo, e adesso il poveretto è morto (che Dio gli conceda pace!), somigliava appunto a quel vecchio là. Ed io vedendo quei bianchi capegli rammentai il nonno, e gli raccolsi da terra il bastone, come avrei fatto al mio nonno medesimo. Ed il mio nonno, vedete, io lo chiamava papà, perchè il mio papà proprio è andato alla guerra, e dicono che vi sia morto; e mia madre si è sposata ad un altr'uomo; ed io non aveva persona al mondo in fuori del mio povero nonno. E così dicendo il suo volto s'era tutto velato di lagrime.

Disse allora il Conte: Tu dunque hai perduti i tuoi genitori! Non ti piacerebbe riacquistarli? – Come può essere ciò, ripigliò il ragazzo, se il signor Maestro dice che i morti non tornano più tra noi, e il signor Maestro non dice che cose vere? – Questo potrebbe accadere benissimo qualora io ti adottassi per mio figliuolo. – E allora potrei io buttar via questi cenci?... Ma, soggiunse tosto accennando vèr la brigata de' compagni, mi permettereste poi tuttavia il giuocare con que' miei amici di là? – Il Conte gli rispose con un amplesso; e intanto per un de' servi avea fatto chiamar la Contessa, la quale non appena comparve, ei le fu incontro dicendo: Moglie mia, eccovi colui che la Provvidenza ci ha destinato in luogo di figlio. Mi perdonate voi adesso il mio andare coi calzari di piombo? – E la moglie sorrideva al marito, ed abbracciava il fanciullo. E già lo accoglieva, con molta benevolenza; la quale peraltro in pochi giorni diventò tenerezza, e in men d'un anno pel buon contegno del giovinetto crebbe di tanto che poco o nulla differiva da materno amore.

XVIII. Il merlo.

Da una finestrella a terzo piano pendea una state chiuso in ampia gabbia un merlo. Era il merlo della Cecca: felice lei, a cui la povertà e le sciagure non erano sì da togliere quel tanto di agio e di tranquillità che fa d'uopo per attendere alla cura d'un uccelletto! Vicina alla casa di costei abitava la Lauretta, una povera tosa. Sola sola colla madre inferma non avea altra ricchezza che le sue mani, non altra voce udiva che la piagnolosa della ammalata, non altro strepito che il monotono ronzio dell'aspo. Governar la casa, aggirarsi sollecita intorno al letticiuolo materno, sedere seder lungamente a' piedi del suo aspo, era la faccenda d'un giorno, era la faccenda di tutta la vita. Non un fiorellino le cresceva sul davanzale della deserta finestra, non una domestica bestiuola scherzava nella di lei povera cameretta. E pure anch'ella anch'ella avea un conforto, da poco sì, ma pure un conforto: il merlo della sua vicina. Intenta al suo lavoro ne udiva con diletto il ripetuto canto; ne misurava i riposi coi giri del suo aspo, si compiaceva presagirne i ritorni, talvolta imitandolo della voce ne accompagnava le note. Un silenzio più prolungato era per lei come la lontananza d'un amico; un suscitarsi improvviso di quel cinguettio era come il riconoscimento d'una cara voce in mezzo della solitudine. S'ella si levava prima dell'alba, e tosto le giungeva all'orecchio l'usato gorgheggio, Ecco, ella dicea, tu pure sei desto, o mio compagno; forse di questo quartiere siamo noi soli che vegliamo a quest'ora. E di tanto la poveretta si consolava. Quando nelle ore più calde del dì l'uccelletto taceva, Tu ti riposi, gli diceva ella da lungi con una tal quale

malinconia; riposati pure che il puoi; tu non hai una madre inferma, tu non se' costretto a lavorare. Questa sera però quando spirerà la brezzolina ti aspetto colla tua serenata,

Ma v'era un altro nel vicinato a cui la musica del nostro cantore non piaceva nè punto nè poco. Era questi un giovine signore che abitava rimpetto. – Ti venga il malanno, garrulo uccellaccio, che mi turbi i sonni della mattina e mi fai parere più lunghe le ore del dì. A ragione tu sei il simbolo della stolidezza, poichè veramente insulso è il monotono tuo grido. Io non so che razza di sciocchi sia a questo mondo: pigliarsi spasso di simili seccature, e non badare alla molestia onde s'è cagione ad altrui. Giannotto, soggiunse egli volgendosi ad un suo villan servidore, uno scudo per te se tu mi liberi da questa noja. E Giannotto, il quale non avea fiore di gentilezza, e già vagheggiatasi la mancia del suo padrone, mise tosto in opera alcune di quelle barbare arti di cui presso i suoi pari non è penuria: e si guadagnò lo scudo.

Intanto la Lauretta già da due giorni aspettava invano il canto del merlo: ella era così avvezza ad udirlo che questa privazione le lasciava come un vuoto, uno sconforto. Alfine ne interrogò la vicina, e questa le narrò come avea trovato morto il meschino uccelletto nella sua gabbia. La buona figliuola ne pianse; e pure, voi lo sapete, avea tant'altro di che piangere! E il giovine signore avrà egli da sè allontanato la noja col far cessare il canto del povero merlo?

XIX.

Il racconto della fantesca.

Lucia era una buona fantesca, una di quelle che presero cura anche di voi, miei cari fanciulli, quando eravate

bambini. Poverette! come si penarono per tirarvi su grandicelli; e voi forse adesso, che siete già grandicelli, non le guardate più in viso! Lucia dunque era una di queste tali, e aveva appunto in custodia l'unico figlioletto del suo padrone. E per tenerlo quieto essa gli faceva di molti racconti. È vero che un qualche saccentuzzo avrebbe potuto per avventura torcere il muso a quei racconti, ed esclamar con dispetto: Oh quante baje, quante melensaggini! Ma essi non erano mica le baje le melensaggini che pur sembravano: tutti racchiudevano il loro sugo, la loro morale. Perché Lucia, vedete, sebben contadina ed idiota, aveva tale una gentilezza d'animo, quale alle volte non sanno imitare le dame più squisitamente educate.

Fra i racconti della Lucia ve n'era uno che pareva proprio il suo prediletto; tanto volentieri ella vi ritornava! Era quello di Teodoro il servo. Ed ogni volta ch'essa lo ripeteva al suo piccolo uditore, quel coricino commuovevasi tutto ad un sentimento pietoso.

Teodoro (così narrava la fantesca) erano già cinquant'anni che serviva in casa dei Marchesi di... Morì il vecchio Marchese, e il suo giovane figliuolo diventò egli il padrone. Teodoro l'avea visto nascere; Teodoro avea servito il padre, l'avo del novello signore. E non rifiniva mai di lodare ora il Marchese padre, ora il Marchese avo di buona memoria. Ma questo costume venne ben presto a noja al giovane erede, il quale a capo di pochi mesi non potè più soffrire Teodoro. Povero Teodoro! quanti rabbuffi, quante villanie non toccò egli in quei pochi mesi; egli che da tant'anni era avvezzo ad essere trattato alla amichevole da' suoi padroni! Ma passati quei pochi mesi Teodoro fu giubilato. Gli venne assegnato uno stipendio appena

bastante a far sì ch'ei non morisse di fame; gli si fece indossare una meschina livrea di scarto; e fu rimandato alla propria casa.

Tuttavia Teodoro, benchè sì bruscamente allontanato dal castello de' suoi padroni, non potea ristare dal recarsi ogni dì alla porta del castello. Nè egli v'andava per muovere a pietà il giovine Marchese; no no, lo sventurato sapea pur troppo di non essere gradito al suo signore, e sfuggiva perfino d'incontrarne gli sguardi. Appiattato dietro la imposta, a null'altro aspirava che a poter mirare in volto il figlio de' suoi padroni, allorchè quegli baldanzoso gli passava d'innanzi uscendo alla solita passeggiata. E se lo vedeva sorridere cogli amici, tutto lieto esclamava fra sè: Il vivo ritratto del suo povero nonno; sempre gioviale quel buon vecchione; che Dio gli conceda la pace dei giusti! E ritornava a casa tutto gongolante, e lì si faceva da capo a ridire alla famigliuola i mille esempi di benignità ch'egli sapea rammentare del suo antico signore. Ma se, come più spesso gli interveniva, egli leggeva sulla fronte del giovine Marchese un certo qual turbamento, come una cura segreta; oh quanto ne rimanea sconsolato il meschino! E pur non ardia farne parola co' suoi. Se ne accorgean ben essi la sera quand'ei recitava le domestiche preci. Giunto a quella che solea porgere ogni dì pe' suoi cari padroni, tutto ad un tratto si raccoglieva in sè stesso, e colle lagrime agli occhi tacitamente pregava: pregava Dio a stornare dal capo del suo giovine signore quella sciagura che forse non esisteva fuorchè nelle apprensioni del suo cuore amoroso.

Nè mancavano quelli che compassionando Teodoro gli andavan dicendo: Che ti giova il serbar tanta fede, tanta

tenerezza? Chi dovrebbe sapertene grado, ve', non ci bada nè meno. – Ma Teodoro rispondeva: Ei son cinquant'anni che questa fede, questa tenerezza io me le educai religiosamente nel petto; come potrei soffocarle adesso? Ah no, tolga il Cielo che finch'io viva mi cangi giammai!

I suoi conservi d'una volta lo chiamavano per derisione il *dismesso*; ma quando elli, gli ingrati! parlavano di colui che loro forniva una grassa vita, chi sorgeva a difendere il tesoro migliore dell'assente padrone, la sua buona fama? era il *dismesso* Teodoro.

Visir, il vecchio braccio del defunto Marchese, unico rimaneva che amasse ancora Teodoro. Appena lo vedea da lungi era un corrergli incontro, un lambirgli le mani, un dimenar della coda. Ma Visir con quella sua festa pareva voler accennare alcun chè al suo vecchio amico. Forse voleva accennargli che, lui partito, egli aveva sofferti di molti guai. E tuttavia il più grave non gli era ancora toccato.

Una sera Teodoro sedeva nella sua povera casuccia riscaldandosi alla fiamma di alcuni pochi sermenti. E d'improvviso udì un cane graffiar per di fuori alla porticina, ed abbajare sommessamente. È Visir: apri tosto – dice Teodoro alla moglie che trasaliva. – E quell'animale, non più coll'altero portamento, qual convenivasi un giorno al favorito del vecchio padrone, ma col muso a terra e colla coda tra gambe, umilmente strascinasì ai piedi di Teodoro il servo. – Che è, mio buon Visir? gli dice il vecchio accarezzandolo. Forse ti sei tu smarrito pei campi, e adesso temi lo sdegno del signor tuo ritornando a casa sì tardi? O forse il mio Visir penserebbe disertare il padrone, e farsi in oggi per la prima volta infedele? Oibò; la brutta cosa, disonorare gli ultimi giorni della vita con un'azione sì vile!

– E intanto togliendo dal deschetto alcune croste di nero pane, che doveano formar parte di sua cena, ei le porgeva a quel buon bestione; il quale alla avidità con che le ingollava dava pur troppo a conoscere che già da alquanti dì facea magri i pasti. Ma Teodoro pensando che la mancanza di Visir dorrebbe forse al padrone (egli non avvertiva che Visir era omai divenuto vecchio, e perciò caduto esso pure in disgrazia), s'accinge tosto per ricondurre il profugo a casa.

Ma è dicembre, acuto lo stridore del verno, inoltrata la notte, il vecchio poco men che digiuno, e scemo di natural vigoria, lunga e faticosa la salita per al castello. Tuttavia ansante affannato ei la guadagna, giunge a malo stento alla porta; sono chiusi a spranga i battitoj; picchia, ripicchia, nessuno risponde. Ben ei l'infelice ode di lontano i suoni e i canti, tra i quali il giovine signore passa la notte, e lo scrosciar delle risa, e le grida di gioja del padrone e della sua brigata. Omai Teodoro dispera di far intendere la sua voce in mezzo a tanto fracasso. E quando pure l'avessero intesa!... Or che farà? Le ginocchia gli treman di sotto, gli si annebbiano le pupille; come scendere di nuovo al tugurio? Intanto lassù spira una brezza che agghiaccia; il sangue già gli scorre più tardo per le vene, già gli stringe il cuore. Ei si lascia cadere in sulla soglia, ei non si risente più; egli è morto. Visir, il solo Visir gli s'affatica d'intorno miseramente ululando. Quale spettacolo al domani pel giovane signore!

E Lucia piangeva sul finire di questo racconto: un acuto indagatore le avrebbe letto negli occhi il pensiero: *Anch'io comincio a diventar vecchia.*

XX.

Il fanciullo votato.

Chi non credeva felice il conte Federigo? Egli era giovine e bello della persona. Quando i fanciulli e le donzelle lo vedevano galoppare frenando con disinvolta maestria un impetuoso cavallo, gli tenean l'occhio addosso fin lontano lontano non senza un sospiro. Quegli innocenti fanciulli, quelle semplici donzelle avrebbero dato non so che cosa per essere in quel momento Federigo. Quando i servi lo seguivano alle sue ville, ammiravano l'estensione de' suoi poderi; quando i suoi coloni a lui venivano nel suo palazzo di città, restavano abbagliati dallo splendore di quelle magnifiche sale. E gli uni e gli altri quei meschini, i quali ripongono la felicità nelle ricchezze, esclamavano maravigliati: Che manca al signor nostro per essere felice? Nè solo dal volgo era tenuto in pregio Federigo; no, poichè egli era uomo d'ingegno e di molto sapere, ed avea scritto di belle opere, e i dotti assai l'onoravano, e veniva mostrato a dito allo straniero. E questo patrimonio dello spirito valeva a Federigo piaceri di cui il volgo non avea nè manco l'idea. Poichè, vedete, vi sono per l'uomo piaceri dello spirito di gran lunga migliori di quelli del corpo; piaceri ch'egli gusta da solo ed in silenzio e che nessuno gli può rapire. Quante volte in un festoso convito, in una tripudante assemblea, mentre tutti gli altri si diletta van dei cibi, esultavano nel giuoco o nella danza, egli egli solo non vedendo, non udendo checchè gli era d'intorno, si sollevava sopra questo fango, e vivea come un privilegiato in una regione superiore! Federigo era anche amato. Chi dunque non dovea credere felice il conte Federigo? E pure egli non era altrimenti felice.

Un'ansia, un'incertezza, uno scompiglio agitavano il suo cuore. L'avresti veduto slanciarsi continuamente di qua di là come in cerca di riposo, e subito annoiarsi appena trovasse riposo. Laonde il povero Federigo, senza nemmeno il conforto della compassione, errava talvolta soletto in ballia ai più desolanti pensieri. Per la qual cosa egli preferiva il soggiorno della campagna. E perchè poco lungi dal villaggio ov'ei passava gran parte dell'anno, era un boschetto appartato, con in mezzo una rusticana cappelletta, quivi d'ordinario si ritraeva. Nè Federigo avea scelto quel luogo per venirvi a pregare, come pur tutti soleano: chè Federigo non pregava più da gran tempo. Poveretto! La religione, quel dono di Dio, che non soverchia un'anima piccola, che non è scarso per una grande; quel convito celeste, a cui tutti che siedono sono saziati a misura della lor fame, Federigo l'avea fastidito; egli non aveva più religione. E si recava colà unicamente perchè quel luogo romito meglio conveniva all'indole de' suoi pensieri.

Un giorno mentr'egli sedea sotto un albero assorto nelle sue meditazioni, vide appressarsi alla cappelletta una ben meschina figura. Era un deforme fanciullo, vestito di una veste votiva, e sostenuto da due grucce. Un pajo di gambe esili e sbilenche pareano ricusarsi di portare un corpo tozzo e squilibrato; in mezzo a due prominenti spalle stava come accovacciata una testa eccedente in grossezza. Dalla fronte di lui non traspariva quell'ingegno svegliato di cui par che natura, come in compenso, provvegga questi suoi aborti; e nè meno vi traspariva quel certo chè di audace malizia, a cui le beffe e gli insulti degli uomini sogliono educare questa specie di sventurati.

Egli recava un mazzo di fiori. Federigo, colpito dal bizzarro contrasto di un tributo delle grazie in mani tanto straniere ad ogni gentilezza, andava seco stesso fantasticando a chi mai quella sì rozza, sì sconcia persona consacrasse un così delicato presente. E intanto il povero nano avea già depresso il suo dono sul davanzale della cappelletta, e cominciava la sua preghiera presso a poco in queste parole:

«Accogli, o cara Madre, questi pochi fiori ch'io stesso ho educati colle mie mani. Io non ho altra ricchezza, tu ben lo sai. Ed io li amo i miei fiorellini; sono i soli che si lascino amare da me! Gli uomini par che sdegnino l'amor mio. Ma i miei fiorellini io li coltivo, ed essi rispondono alle mie cure, e vengono su belli e rigogliosi. E tu sai pure per chi li coltivo: io godo di offerirli a te, che me li renderai un giorno intrecciati in una corona che non appassirà giammai. Sarà in allora che io potrò deporre queste grucce, e che le mie membra diverranno agili e snelle, ed io correrò nella tua casa che è grande grande e senza confini. Tu mi darai pure una veste festiva, chè questa ch'io porto adesso per amor tuo è squallida, e i fanciulli mi deridono anche a cagione della mia veste. Quando poi tutti mi respingono perchè sono brutto, io vengo a te, e tu non mi respingi. Persona non vuol udire la mia ragione perchè io sono un idiota; anche nella scuola non m'hanno voluto accettare! ma tu la ascolti la mia ragione; e sento, sento ben io qua dentro che mi rispondi. Ed ecco che tu hai accolto il mio dono; e i miei fiori già mi pare che rinverdiscano, ed olezzino d'una fragranza di paradiso. Anche la matrigna mi guarda di mal occhio; ma non sei tu forse, non sei tu la madre mia? E innanzi a te io posso altresì cantare, chè tu non mi beffeggi per la mia voce chiocchia».

E in così dire s'accosciò sul gradino della cappelletta, e incominciò ad inflettere una rauca vociaccia intonando le litanie. E canticchiando, e disegnando con una delle grucce l'arena sottoposta, egli s'addormentò; e anzi che addormentato pareva rapito in un'estasi tutta santa.

Federigo, da cui quella calma, quella gioia *e* perfino il sonno erano da tanto tempo sbanditi, stava come trasognato considerando il riposo del povero nanerello. E seco stesso volgea questi pensieri: V'ha dunque alcun che di ben diverso dalla beltà, dalle ricchezze, dagli onori, dall'ingegno, dall'amore, che pur basta da sè a render l'uomo felice. Ed io non lo posso ottenere, io?... E perchè non lo potrò?

E da questo punto ei diventò religioso.

PARTE SECONDA

AVVERTENZA

I racconti di questa seconda parte non sono originali: essi appartengono a scrittori stranieri; ma chi li voltava dall'una nell'altra lingua più che il suo autore avea di mira i suoi piccoli lettori; oltre di che nel vestirli all'italiana li foggiava talvolta secondo l'indole nazionale, e fors'anche, senza avvedersi, secondo il proprio sentire.

XXI.

Il nonno ed il nipotino.

Vivea, non ha gran tempo, un povero vecchio, così decrepito, che a mala pena poteva muover passo; le ginocchia gli vacillavan di sotto; ei non vedeva, non udiva presso che nulla; denti non ne avea più in bocca; delle braccia poi era debole tanto che sedendo a mensa mancavagli la forza per sostenere il cucchiaino, e una parte della minestra versava sulla tovaglia, un'altra si lasciava sgocciolare giù pel mento.

Questo parve troppo lurido a vedersi al di lui figlio ed alla nuora; ed eccoti il povero vecchio relegato in un cantuccio dietro l'alcova, con innanzi un piattello di terra, entro cui gli misuravano la sua porzione, e scarsa anche quella. L'infelice allungava mestamente il collo verso il desco, intorno a cui sedevano i suoi figli, e due grosse

lagrime gli bagnavano le guance aggrinzite. Ora avvenne che le sue mani, gli tremavano tanto! non valsero a reggere il piattello di terra; questo cadde e si fracassò. La nuora gliene fece aspra rampogna; egli tuttavia non rispose parola, ma gemeva sommessamente. Allora gli comperarono per due soldi una ciotola di legno, e questa gli posero tra mani in luogo del piattello di terra.

Un dì, intanto che il vecchio mangiava, il di lui nipotino (era un ragazzino di cinque anni) seduto sul pavimento ingegnvasi con un coltello di scavare un pezzo di legno. Che fai tu là? gli chiese il padre. – Faccio, rispose il ragazzo, io faccio una bella ciotoletta; papà e mamma vi mangeran la minestra, quand'io sarò grande ed essi saran diventati vecchi.

Marito e moglie si guardarono l'un l'altro in viso per qualche tempo, e non poterono trattenere le lagrime: ed ammisero di nuovo il vecchio nonno alla loro mensa, e lo fecero partecipe dei loro cibi, nè mossero più querela quand'egli spandeva un po' di minestra sulla tovaglia.

(Grimm)

XXII.

I due scolari di Salamanca.

Due scolari viaggiavano insieme alla volta di Salamanca, e giunsero ad una fontana, e perchè erano stanchi ed assetati vi si fermarono. Dopo essersi tratta la sete, sedevano essi sul margine della fontana, e videro vicino a loro a fior di terra una pietra, sulla quale parevano scolpiti alquanti caratteri. A mala pena però tu potevi diciferarli, tra

perchè mezzo rosi dal tempo, e perchè insozzati dai piedi degli armenti, che a quella fontana appunto solcano essere abbeverati. I due scolari gettarono dell'acqua sulla pietra a fine di lavarla, e lessero queste parole in lingua castigliana: *Qui è sepolta l'anima del dottor Pietro Garzia.*

Il più giovine dei due, il quale era vivace ed inconsiderato, non ebbe appena finito di leggere l'iscrizione che diede in uno scoppio di risa: Oh bella davvero! esclamò. Qui è sepolta l'anima.... un'anima sepolta!... Avrei pur gusto di conoscere quel bell'ingegno che compose un così ridicolo epitafio. E sì dicendo s'alzò per partire.

Ma l'altro più assennato disse fra sè e sè: Qui s'asconde qualche mistero, io voglio restarmene per iscoprirlo. E lasciò partire il compagno, e senza perder tempo si diede a scavare tutt'intorno alla pietra. E fece tanto che gli riuscì di smuoverla e di sollevarla. Soet'essa ei trovò una borsa di cuoio, e l'aprì. Vi erano dentro cento ducaei ed uno scritto che diceva così: *A te che hai saputo penetrare il senso della iscrizione, io lascio il mio denaro; usalo meglio di me.* Lo scolare lietissimo per questa scoperta, rimise a suo luogo la pietra, e ripigliò la strada di Salamanca, seco recando *l'anima del dottore.*

Negli avvenimenti che vi incontrano, imitate, o fanciulli, il maggiore dei due scolari; e se non troverete una borsa di contanti, troverete una lezione di sapienza, che vale ben più.

(Le-Sage)

XXIII.

I due nidi.

Due buoni agricoltori, amici l'uno dell'altro, abitavano la medesima valle. Aveano entrambi molti figliuoli, e lor fornivano il pane andando ad opera di qua di là per la coltura de' campi. L'un d'essi affannavasi forte pensando che fine farebbero i suoi figliuoli s'egli venisse a morire, ed era sempre malinconioso. L'altro invece lasciava ogni cura dell'avvenire alla Provvidenza, ed era sempre lietissimo. Ora sentite che avvenne, miei cari fanciulli. Un giorno, il primo intendeva al suo lavoro nei campi: vide due lodolette aleggiare intorno ad un cespuglio, e avvicinandosi a quello scoprì due nidi l'uno vicino all'altro, e sulla sponda di ciascuno la madre che porgeva il cibo ai proprii pulcini, i quali erano ancor senza piume. E quell'uomo disse fra sè: Questa è l'immagine delle nostre due famiglie. E più volte al giorno egli recavasi a vedere quelle due nidiate. Ma un dì, mentr'ei lavorava molti passi discosto, eccoti improvvisamente uno sparviere scendere a piombo, e ghermir una di quelle povere madri nell'atto che volava a' suoi figli coll'imbeccata. La meschina divincolandosi invano traeva acuti lamenti, e il buon contadino si sentì stringere il cuore, e corse subito al nido, e vide quegli uccelletti l'un sopra l'altro seminudi e con aperte gole. Questi infelici, gridò, morranno di fame; e lo stesso accaderebbe a' miei figli se io fossi tolto di vita. E tornò a casa più mesto e pensoso che non solea; e per tutta quella notte non potè dormire. E il dì vegnente di buon mattino egli andò di nuovo a quel cespuglio, e vi guardò dentro, e s'avvisava di trovar morti quei poveri orfanelli. Credereste? li riconobbe invece vispi

e garruli come all'usato. E si nascose dietro il cespuglio per vedere come andasse questa faccenda. Ed ecco venire la superstite delle due madri, e porgere l'imbeccata ora all'una ora all'altra delle nidiate indistintamente. E quell'uomo allora pianse di gioia, e corse all'amico, e si gettò fra le braccia di lui narrandogli tutto che avea veduto. E questi gli disse: Così è, amico mio; se tu morissi io adoprerei verso i tuoi figli non altrimenti che la lodola verso i pulcini della compagna; e tu non faresti altrettanto co' miei se la morte colpisse me? E quegli rispose: Ne dubiti forse? Ma, e se morissimo entrambi? soggiunse tosto. E l'altro ripigliò: Colui che non lascia perire una nidiate d'uccelli provvederebbe loro in gualch'altra maniera.

E quel padre troppo sollecito si partì consolato, e appreso a confidar meglio nella Provvidenza.

(Ab. di L.)

XXIV. Pentimento.

All'udire questo titolo – Pentimento – non crediate ch'io sia per ispaventarvi colla storia di qualche publico peccatore, il quale, fatto da prima d'ogni erba fascio, siasi poscia condannato ad una publica e terribile penitenza. No, miei fanciulli; anche l'età vostra, siccome ha i suoi piccoli traviati, ha del pari i suoi piccoli convertiti; ed io voglio narrarvi appunto d'un ragazzo, il quale, da cattivo ch'egli era, diventò in seguito buono.

Guglielmo chiamavasi questo ragazzino, che venuto non so come in potere di alcuni masnadieri, era stato da essi aggregato alla turpe lor comitiva, e sospinto sur una strada d'iniquità, che dovea poi terminar col patibolo. Un buon signore mosso a compassione della mala sorte di Guglielmo, lo aveva riscattato dalle mani di quei miserabili, e posto a Hofwyl nella Svizzera in un ospizio di poveri fanciulli. Guglielmo aveva dieci anni in circa quando fu accolto nell'ospizio; quivi egli udì per la prima volta parole di virtù, quivi egli vide per la prima volta esempi virtuosi. Quelle parole, quegli esempi scossero fortemente l'animo giovinetto di Guglielmo, e lo eccitarono alla emulazione. In breve egli raggiunse non solo, ma superò i suoi compagni tanto per sapere, quanto per virtuoso contegno. Costui, che prima era uno scaltrito ladroncello, udite mo die fece dopo due anni di dimora ad Hofwyl.

Una sera il piccolo Giuseppe (era un camerata di Guglielmo) fu incaricato di portare una lettera in un paesello distante alcune miglia. Chi sa, diceva Giuseppe, quanto tempo mi faranno aspettare la risposta, e così mi toccherà ritornarmene ad ora tarda. E il poveretto se ne stava in affanno, perchè egli era non poco pauroso. Ma Guglielmo il quale, dacchè avea fatto pace colla sua coscienza, non temeva più il bujo, disse al compagno: Dàlla qui a me questa lettera, la porterò io. Giuseppe non se lo fece ripetere, chè anzi voleva cedere all'amico le due o tre monetuzze già avute in compenso del servizio che gli si chiedeva, ed una porzione delle proprie ciriege per giunta. Ma Guglielmo ricusò l'una e l'altra cosa, perchè sapeva che Giuseppe era un povero piccino, il quale guadagnava assai meno di lui.

Ora Guglielmo si mise in viaggio, e camminava assai di buona lena pensando la gioia del suo Giuseppe; e una voce interna pareva gli dicesse: Va là che tu fai una buona azione adesso. Fuori appena del territorio e lunghezzo la strada trovavasi un ampio giardino. Nel giardino sorgeva un bell'albero di pomi, i rami del quale si protendevano sulla via. Dall'uno di questi rami pendeva un pomo, un pomo da disgradarne quello dell'Eden. Guglielmo si ricordò in quel momento d'aver udito dir tante volte che i passeggeri hanno diritto a quei frutti che oltrepassano il recinto. E Guglielmo avea sete; d'altronde il ramo si curvava così che pareva proprio invitare il viandante ad approfittar de' suoi doni. Ma il buon giovinetto disse invece a sè medesimo: Quando tu ritornerai, la tua sete sarà ancor più cocente.... E non colse quel pomo. Il sole era già tramontato, allorchè Guglielmo di ritorno passò di nuovo innanzi all'albero di pomi. Quel bel pomo pendeva tuttora, e Guglielmo ardea dalla sete assai più di prima. Ma egli resistette anche questa volta, ed ammoniva sè stesso dicendo: Forse tu avresti qualche diritto su questo pomo; ma è poi sempre lodevole usare tutti i proprii diritti? E non lo coglieva ancora quel pomo; e proseguiva il suo cammino, e quella sera gli pareva bella, assai bella.

Ora, in che modo Guglielmo diventò così disinteressato, così scrupoloso in fatto di proprietà altrui, così padrone di sè medesimo? Direte: Mercè la buona educazione ch'egli ricevette nello stabilimento di Hofwyl. Questo è vero, ma è vero altresì che appena egli apprese che fosse virtù, volle essere virtuoso, e lo volle efficacemente.

(L'abate Gautier)

XXV.

L'Angelo Custode.

Eravi una volta un fanciullo, ostinataccio, sciocco, zoticone, duro di testa, duro di cuore, che percuoteva tutti i suoi pari, che non obbediva a nessun de' maggiori, che mancava di rispetto a sua madre, che ai poveri non faceva mai la limosina; insomma uno di quei fanciulli così cattivi, ai quali nessuno può voler bene, e da cui tutti fuggono come da bestie feroci. Il suo nome era Leopoldo, l'età undici anni. Nel paesello, in cui egli abitava co' suoi parenti, non si poteva parlar di Leopoldo che per dirne male. Se taluno riferiva una di lui ribalderia, subito un altro ne soggiungeva una peggiore. Pareva che il racconto delle sue cattiverie non potesse mai aver fine. Infatti erano tante le brutte cose ch'egli faceva, che non si sarebbe giunti a numerarle tutte parlandone un giorno intero.

Or dovete sapere che v'era anche una certa Genoveffa, una vecchia fantesca, la quale avea servito molto tempo la madre di Leopoldo, ed avea pure veduto nascere quella mala lanuzza di figliolo, e allora perchè era diventata vecchia vecchia non serviva più, ma la madre di Leopoldo continuava tuttavia a prestarle soccorso. Genoveffa era alloggiata in una meschina casuccia fuori del paesello, presso un mulino. Per entrare nella casuccia di Genoveffa era d'uopo passare lo stretto ponticello della gora, le cui acque faceano volgere il mulino. Un giorno la madre di Leopoldo prese alcune monete e un grosso pezzo di stacciata, e disse al figliuolo: To' queste robe, e portale tosto a Genoveffa. Leopoldo rispose che Genoveffa abitava troppo lontano, e ch'egli non voleva sgambare fin là. La

madre insistette; egli cominciò a rispondere scortesemente alla madre. In quel momento Leopoldo sentì una stretta alla gola, un certo chè pareva volesse impedirgli di proferire quelle ree parole. Era un primo avviso del suo Angelo Custode. Ma Leopoldo tossì per liberarsi il gorgozzule; la sua risposta alla madre fu una barbara villania. Allora Leopoldo si sentì come oppresso da un peso che gli piombava sul petto. Era un secondo avviso dell'Angelo Custode. Se tu mi oltraggi ancora, gli disse la madre, che sì ch'io ti castigo! – Ho io forse paura di te? replicò Leopoldo. In quella a Leopoldo corse un brivido per le ossa. Era un terzo avviso dell'Angelo Custode. Ma quasi cangiasse consiglio, Leopoldo si volse d'un tratto a sua madre dicendo: Ebbene, date qui queste monete e questo pezzo di stacciata; anderò a portar tutto alla Genoveffa. La madre gli consegnò il pezzo di stacciata e le monete. Poscia egli partì, fingendo di voler recare questi doni alla Genoveffa. Ma come si fu messo in istrada egli cominciò ad addentar la stacciata, e l'un boccone non aspettava l'altro; e a quanti ragazzetti incontrava propose di giuocare con lui a meglio al muro. I ragazzetti che lo temevano come la peste ricusarono di giuocare, e si diedero alla fuga; Leopoldo li inseguì slanciando loro nel capo le sue monete. Per tutto questo tempo Leopoldo aveva una certa cosa che gli faceva battere il cuore forte forte. Era un altro avviso del suo Angelo Custode. Quando giunse alla casa della Genoveffa, Leopoldo avea dato fine alla stacciata, avea sciupate tutte le monete. Trovandosi a mani vuote, egli avrebbe dovuto ritornarsene indietro confuso; ma quel crudelaccio non si accontentava di aver defraudata di un soccorso la povera vecchia: voleva proprio andar a sfogare contro di lei la sua rabbia. Genoveffa

stava allora sulla propria porticina, e vedendolo venire gridò: Signor Leopoldo, mio caro figlio, voi che bambino io ho cullato tante volte fra le mie braccia, vi manda forse la mamma a portarmi qualche suo dono? Se la è così, non me lo fate aspettare, perche io non ho briciola al mondo quest'oggi, ed ho fame, assai fame. – Ah, ah! disse Leopoldo, tu se' pure una mariuola di vecchia; sì, io l'aveva la stacciata per te, e me la sono mangiata io: le aveva le monete da darti, e le ho buttate via tutte. Se tu hai fame, mangia delle pietre; eccone una che tu cuocerai perchè la mi sembra un po' dura. Così dicendo egli scagliò contro Genoveffa una grossa pietra, talchè la povera vecchia per iscansare il colpo dovette ritirarsi prontamente dentro la soglia. In quel punto Leopoldo fu assalito da un'ambascia, da una terribile ambascia; invano egli ne avrebbe cercata la cagione. Un uomo avria chiamata questa ambascia rimorso, fiero rimorso. Era l'ultimo avviso dell'Angelo Custode. Genoveffa allora badò a chiudere la sua porta. E Leopoldo non ristava dal tirar pietre a tutto potere contro quella porta. Signor Leopoldo, mio caro figlio, ripeté la vecchia fantesca con voce supplichevole, voi che bambino io ho cullato tante volte fra le mie braccia, volete proprio uccidermi? – E quand'anche io ti uccidessi, vecchia strega, sclamò Leopoldo nell'attraversare lo stretto ponticello della gora, che rasentava la casipola di Genoveffa, sì, quand'anche ti uccidessi qual male ci sarebbe? Io uccido tutti, io, perchè non amo persona, e non temo nessuno. – Nè meno il Signore? disse Genoveffa piangendo. – Il Signore! rispose Leopoldo con un ghigno. Pigliati questa. – Ed ecco un'altra sassata. – E che cosa può farmi egli, il Signore? – Leopoldo

non aveva ancor finito di dire, che gli mancò un piede sullo stretto ponticello; e rotolone cadde nella gora, ove annegò. Il suo Angelo Custode lo aveva abbandonato.

(Eleonora di Vaulabelle)

XXVI.

Il giovine mendico.

Lungo un passeggio suburbano poco frequentato giuocavano un giorno fra loro due giovanetti in abito assai decente. E l'uno d'essi aveva una cara faccetta, una di quelle facce ingenuè ed atteggiate al sorriso su cui tu leggi innocenza e gentilezza; l'altro invece aveva un volto cupo ed ingrognato. Cattivo segno, un ragazzo con torva fronte! Poichè, sappiatelo, miei cari fanciulli, il volto è specchio dell'animo, nè voi avete tanto sofferto da portare in ciera la traccia dei patimenti; sicchè in voi altri un viso arcigno e due sopracciglia agrottate saranno indizio piuttosto di ruvidi costumi. Ora il giovinetto dalla faccia lieta chiamavasi Carlo, e quel dalla faccia trista Alfonso; e voi vedrete dalla nostra istoria come Carlo fosse un buon ragazzino, e Alfonso un cattivo.

Quand'ecco ad un tratto Carlo restando dal giuocare disse al suo compagno: Guarda quel giovane mendico che viene verso di noi.

– E che m'importa ciò?

– Mi pare ch'ei pianga.

– Ed io mi diverto, io, e i poveri non li guardo, perchè sono brutti e mi fanno paura. E così dicendo Alfonso continuava a giuocare. Ma Carlo ripigliava:

– Se anch'eglino i poveretti avessero indosso i begli abiti che abbiamo noi, comparirebbero belli essi pure; ma per comperare i begli abiti, non hanno denaro essi.

– Se lo guadagnino.

– Ma, mio buon signore, rispose allora quel figlio poveretto ch'erasi fatto vicino, ed avea intesa la fine del dialogo, ella ha bel dire così, ella, che può, giuocare dal mattino alla sera, e intanto è provvisto di tutto dalla sua signora madre. Tuttavia benchè io sia giovinetto e gramo di salute non chieggo nulla di meglio che lavorare per sostenere la mia vita e quella di mio padre infermo; ma i padroni dei setificii per mancanza di lavori hanno rimandato molti operai, ed io, che sono piccolo e debole, fui rimandato dei primi. Ecco perchè, o mio buon signore, mi tocca mendicare, e sì che il mendicare mi costa lagrime, e una vergogna da morirne; poichè mio padre, il quale è un vecchio soldato, non mi aveva, no, avvezzato a limosinare il mio pane.

Carlo, disse allora al compagno il ragazzo cattivo, come per soffocare il rimorso e la pietà che suo malgrado gli si insinuavano nel cuore, Carlo, io mi annojo qui; andiamo, andiamo a comperar le ciambelle da quella donnaccia là in fondo.

E Carlo scagliava nel volto di Alfonso un'occhiata di disapprovazione che quello sbadato non comprendeva, indi la avvalorava con queste parole: Le ciambelle non fanno gola a me, quando mi stan sotto gli occhi dei poveretti che muoiono di fame. E nel medesimo tempo traeva di tasca una moneta da dieci soldi che gli era stata data il mattino pe' suoi piaceruzzi, e la faceva sdrucchiolare nelle mani del povero

con una tale maniera delicata, ch'anzi che rendere un servizio pareva riceverlo egli. – Per ora non ho che questo; ma (soggiunse poscia con un fare significativo, e come per porgere al compagno l'occasione di riparare i proprii torti) Alfonso ne ha altrettanto.

A queste parole Alfonso morse le labbra in atto di sdegno; e punto nell'orgoglio piuttosto che intenerito nel cuore, buttò ai piedi del povero la sua moneta da dieci soldi, e pareva proprio dicesse: Non sarà mai ch'io tocchi quelle mani annerite dalla miseria.

Il povero non la raccolse quella moneta, ma colla rattoppata manica del suo sajo rasciugò una grossa lagrima che gli scorreva dal ciglio. Ragazzi, guardatevi dal donare come Alfonso; egli donava per togliersi l'importunità; donava, ma il suo dono non era un conforto pel povero, sibbene un oltraggio.

Carlo prese da terra la moneta, e presentandola al povero gli diceva: Di grazia, non rifiutatela; il mio compagno, vedete, non ha fatto così perchè vi voglia male, no; gli è proprio perchè... E qui studiavasi di trovar parole per iscusare in qualche modo l'amico, quell'amico ch'ei non sapeva scusare in suo cuore.

Ma il povero singhiozzando lo interruppe: Oh no, mio buon signorino, io piglio quello che mi metton tra mani, non quello che mi buttano ai piedi. La moneta ch'ella m'ha porta così di buon cuore, quella io la terrò per mio padre che ha fame fino da ieri. Io per me poi mangerò quando piacerà alla Provvidenza.

Povero fanciullo! ed era anche un bel fanciullo, vedete; con quelle chiome ricciute, con quegli occhietti neri, con quelle lunghe e folte ciglia.... nato in un palazzo, vestito

leggiadramente sarebbe stato l'idolo, il rubacuori. E tuttavia questo povero fanciullo avea fame, ed era pure assai stanco, giacchè da tutto il giorno antecedente mendicava un tozzo di pane, e non l'aveva ancora ottenuto, e la trascorsa notte egli avea dovuto ricoverare ad una diroccata cappelletta poco discosta dalla strada maestra. Allo spuntare dell'alba inginocchiato sulla nuda terra, e levate al cielo le mani, erasi raccomandato a Dio con questa preghiera: Signore, rendetemi più propizia la giornata d'oggi! Fate ch'io trovi pane pel padre mio, altrimenti quel povero vecchio morrà questa sera, ed io, io non oserò ritornare a casa colle mani vuote, e mi morrò anch'io. E dopo avere così pregato s'era messo nuovamente in cammino.

Carlo si sforzava ancora, sebbene inutilmente, di far accettare al mendico il danaro di Alfonso..... Ma eccoti quest'ultimo irti i capegli, spalancate le labbra, muto dallo spavento, e rivolgendosi pur tratto tratto, come chi fugge da una cosa terribile, correre a gettarsi fra le braccia del primo che incontra. Che era stato? Di mezzo alle pietre ed ai rovi una vipera avea rizzata la testa agli ardenti raggi del mezzodì, e svolgendo le rapide sue spire erasi attraversata ai passi d'Alfonso come un castigo del cielo. E quel colpevole, balzando indietro inorridito, avea cercato uno schermo, un asilo, il primo che gli si presentasse; e indovinate mo dove mai senza avvedersi in quel turbamento erasi rifugiato? in seno al mendico. Questi (tanto era lungi dal pensiero di prendersi una vendetta) sviluppatosi senza più dalle braccia d'Alfonso, si slancia d'un salto incontro al rettile velenoso, e ne schiaccia il capo col nudo piede. Ed egli poscia, ei medesimo (e pure non mandava un lamento) eccolo

abbandonarsi sovr'uno dei sedili di marmo lunghesso il viale. Nello schiacciare il serpe era stato morsicato egli in cambio di quel crudelaccio di Alfonso. È ferito, è ferito! sciamò Carlo piangendo. E Alfonso che fece egli allora? lo credereste? debitore, com'era, di un tanto servizio al poveretto, a quel poveretto ch'egli avea così villanamente insultato, e che adesso giacea ferito per sua cagione, egli cheto cheto sgusciando si toglieva d'impaccio. Sapete voi come si chiamano questi tali che non conoscono nè carità, nè gratitudine, che mentre non porrebbero la mano ad un loro fratello per trarlo dal precipizio, caduti essi in qualche pericolo gridano ad ognuno: Salvatemi, e vogliono essere salvi a qualunque costo, altrimenti vi accusano di crudeltà, essi che sono tanto crudeli? Ah! mi rincresce il dirvi che si danno di tali mostri, e pur si danno, e chiamansi *egoisti*. E Alfonso era pure un egoista.

Carlo non potè più reggere a un così deforme contegno, e spogliando per un momento l'usata cortesia, proruppe contro Alfonso in queste parole: Vanne, io non ti sono più amico.

– E che m'importa ciò? rispose l'altro; poichè all'egoista, vedete, non preme nè di voi, nè della vostra amicizia, ma soltanto dell'utile che voi gli potete arrecare. Anzi, proseguì, è giusto l'ora della seconda colazione, e a me toccherebbero rimbrotti dalla mamma qualora io differissi più oltre a ritornare a casa.

– Ed io, rispose Carlo, otterrò carezze dalla mia, quand'ella sappia la cagione del mio ritardo.

E il buon giovinetto si tratteneva presso il mendico; e Alfonso, oh, egli era ben tristo colui! Alfonso se ne andava per la sua strada. Vada pure; la nostra istoria più non si cura

di lui, nè io vorrò contristarvi più a lungo, o miei fanciulletti, colla brutta imagine di un egoista. Sarà per lui bastevole punizione l'aver perduto la stima e l'amicizia del buon Carlino; e voglia il Cielo che anch'esso non abbia a provare un dì la sventura! Sentirebbe in allora, ma troppo tardi, che cosa sia mancar d'un amico virtuoso.

Il dolore del piccolo mendicante non si mitigava, chè anzi inasprivasi ognora più; giacchè la ferita avrebbe voluto essere senza indugio scottata. Carlo, il consolatore di lui, lo aveva acconciato alla meglio a piedi di un albero, poi gli avea fasciata la piaga col proprio fazzoletto. E questi due fanciulli se ne stavano in grande imbarazzo, chè non sapeano a qual partito appigliarsi. Quando incontrossi a passare di là un signore che se ne andava a diporto, e chiese che fosse loro accaduto. E udito ch'ei l'ebbe, rispose freddamente: Quel *figliuolo* converrà farlo portare all'ospitale. E proseguì il suo cammino. Ma il meschinello a questo annunzio avea dato in un gran pianto, non già ch'egli rifuggisse all'idea di essere ricoverato in un ospizio, ma perchè diceva tra sè e sè: Il mio male adunque non è così leggiero, com'io mi lusingava; e poi si ricordava di suo padre che lo stava attendendo, e che avea fame.

– Oibò, tu non anderai all'ospitale, prese a dir Carlo allora; e diceva così perchè non avea bene interpretate le lagrime del ragazzo. A casa mia, a casa mia tu verrai piuttosto; mia madre non si rifiuterà per certo ad accoglierti, e a tenerti presso di sè finchè tu non sia guarito.

– E mio padre, il mio povero padre! gridò il mendicante con voce interrotta dai sospiri.

Questa improvvisa esclamazione valse a Carlo uno schiarimento; per il che cambiando linguaggio, chiese tosto a quel poverello che continuava a piangere: Abiti tu molto lungi?

– A mezz'ora di cammino.

– Ebbene, reggiti sul mio braccio, e guidami alla tua casa. –

Commosso da tanta bontà di cuore, il mendico tenta sulle prime di camminare da sè, ma il piede infermo non lo sostiene; accetta il braccio di Carlo, ma a mala pena può muover passo: come farà a strascinarsi fino al suo casolare? Carlo non si perde d'animo perciò; il suo cuore gli suggerisce tosto un ripiego; il buon pensiero lo rallegra, lo invigorisce. Carlo ha già incurvato il dorso, e dice al povero: Monta su. E il povero non voleva egli, ma l'altro gli fece tale un'amorosa violenza, che alla fine dovette cedere; ed eccolo a cavalluccio sulle spalle di Carlo, che volonterosamente s'avvia, non senza però fermarsi di quando in quando per riprender fiato.

Ansante dalla fatica, e molle di sudore sotto il suo caro peso, giunge finalmente al termine del cammino.

Sulla porta del povero tugurio sedeva il padre del mendicante. Trasalì quel vecchio infelice vedendo venirsi innanzi il suo caro figliuolo portato sull'altrui spalle.

E senza poter proferire parola, ora fissava dolcemente gli occhi nel volto di Carlo, e pareva volergli esprimere la propria gratitudine; ora li ripiegava sovr'esso il figlio, e piangeva, piangeva. Intanto era stato chiamato il chirurgo del villaggio; questi giudicò leggiera la ferita, e facile la guarigione. Il buon padre allora, come riavendosi, si spendeva tutto in ringraziamenti al suo giovine e generoso

benefattore. Questi impaziente di tante lodi, e sollecito di ritornare alla madre, si fe' ricondurre a casa (chè da sè non ne avrebbe saputo ritrovar la via) per un contadino ivi presente. Sua madre infatti era agitata da mille timori non vedendolo comparire; ma quale fu la gioia di lei allorchè apprese dalla bocca stessa del contadino la cagione di quel ritardo, e insieme l'elogio del suo figliuolo? Piangendo di consolazione ella baciava ed abbracciava il suo Carlo. Ogni giorno ella stessa il volle accompagnare quand'egli recavasi alla casa del povero e gli portava i suoi piccoli risparmi. E acconsentì di buon grado che Carlo d'allora in poi se lo adottasse per suo fratello d'amore.

(Leone Guérin)

XXVII.

Il fanciullo viziato.

Era una serena giornata d'ottobre. Una buona e benestante famiglia, composta di padre, madre ed alcuni ragazzetti, trovavasi ad una sua casa di campagna a goder le vacanze. Venuta l'ora del desinare, la madre ed i figliuoli già s'erano raccolti in un salotto ove stava imbandita la mensa; ma nessuno ancor vi sedea, perchè s'aspettava il papà. Questa tardanza cominciava a mettere in qualche sospetto la mamma; ella però non ne faceva parola per tener quieta la sua brigatella. Finalmente ecco aprirsi l'uscio ed entrar l'aspettato; e i fanciulletti secondo l'usanza loro corrergli incontro e fargli festa, ma egli contro la sua usanza non

risponder motto alle lor cortesie e porsi a sedere pensoso in un cantuccio del salotto.

– Vi è forse accaduta qualche sventura, marito mio, esclama con molta ansietà la madre, ch'io vi vedo così contraffatto?

– Sventure no, veramente; ebbi un incontro spiacevole.... Ma andate, andate a tavola, figliuoli, v'ho fatto aspettare anche troppo; dopo poi vi racconterò ogni cosa.

Sbrigata la bisogna del pranzo, al quale marito e moglie presero ben poca parte, tutti furon dattorno al papà perchè narrasse l'avvenuto. Ed egli così fecesi a dire:

Mente'io ritornava dalla mia solita passeggiata pei campi, vidi qui presso al castagneto un uomo della mia età coricato sovra un mucchio di foglie secche. Il Signore conceda placido riposo al povero mendico! fu il mio primo pensiero. Ma e se colui anzichè addormentato giacesse colà sopito da qualche malore? fu il secondo. E tantosto m'avvicino per vedere se mai quell'uomo abbisogni di soccorso.

Ahimè, ragazzi, qual brutto spettacolo mi si presenta! Non era quegli altrimenti un mendico. Le sue vesti, benchè suicide e cenciose, lasciavano traveder tuttavia il loro fino tessuto; quelle guance porporine, quel naso bitorzolato accennavano allo stravizzo piuttosto che alla inedia. Avreste detto che in quel momento lo agitava uno spaventevole sogno; irrigidite erano le sue membra, a quando a quando balzava come esterrefatto, profondi sospiri gli uscivano dal petto affannoso, un freddo sudore gli bagnava la fronte.

Io era tentato di scuoterlo per un braccio, a fine di toglierlo a quei fantasmi che pareano tenerlo in tanto tormento; ma egli si fe' a mormorar sottovoce alcune frasi

interrotte; e in cambio di svegliarlo, io fui tutto orecchi perchè non mi sfuggisse pur una delle sue parole. Oh quanto erano terribili quelle parole! Chi le proferiva non poteva essere altri che un ladro.

Tuttavia, nè so da che, io era mio malgrado trattenuto ancora a contemplarlo. Gli era quel misto di curiosità insieme e di paura, per cui uno teme, e non sa rivolgere gli occhi dall'oggetto del suo timore. Io dunque il guardava, ed egli proseguiva a parlare.

Fra gli altri suoi detti, quelli che più frequenti gli erravano sulle labbra convulse erano: *Mia colpa; l'ho voluto io!*

Tutte queste circostanze accrescevano il mio desiderio, il bisogno direi quasi di scoprire chi fosse colui; tanto più che quella fisionomia non mi riusciva nuova del tutto. Potrebbe mai essere un mio compagno d'infanzia? diceva io; poichè v'ho già avvertito ch'egli mostrava di avere presso a poco la mia età.

Ma come raffigurare i lineamenti felici dell'infanzia sur un viso deformato dal delitto? Voi forse noi sapete, miei buoni amici: il delitto lascia la sua impronta anche sul volto; e la è poi sì turpe quell'impronta, che a paragone di lei quella degli anni è un nulla.

Per quanto io riandassi le reminiscenze della mia fanciullezza, non trovava mai luogo ove poter annicchiare quella fisionomia. Sibbene mi ricordava d'un mio compagno d'infanzia tanto amato da' suoi genitori, che per non contraddirlo il lasciavano sempre fare a suo senno; ed egli ne veniva su capriccioso, ignorantaccio, ghiottone e ladro, un vero *fanciullo viziato*. E mi ricordava altresì che colui

portava i segni delle sue ribalderie: poichè sendo andato una volta a rubar frutti nell'orto di un suo vicino, vi aveva perduto un occhio.

In quella lo sconosciuto si risvegliò; desso era privo d'un occhio; lo credereste? era appunto quel mio compagno d'infanzia, quel fanciullo viziato.

– Olà, mi gridò egli con tuono aspro ed arrogante, che volete da me? Tirate innanzi per la vostra via. Acchè quello starmi fisso fisso a considerare? Vi devo io forse qualche cosa, io?

– Voi avete un occhio di meno, gli dissi con alto compassionevole; potrei sapere da quanto tempo lo avete perduto quell'occhio?

– Questo non vi fa niente a voi, lasciatemi in pace.

– Voi mi parete sventurato.

– Ci ho da pensar io, non voi.

– Ma il vostr'occhio....

– L'occhio, l'occhio... non l'ho più, già vel sapete. Forse che per avventura, soggiunse egli con amaro ghigno, lo tenete voi il mio occhio, e siete per restituirmelo?

– Non è ch'io possa restituirvi il vostr'occhio, e ben me ne spiace; risposi colla maggior dolcezza che mi fu possibile; gli è perchè, se non m'inganno, saprei rammentarvi dove l'avete lasciato trent'anni fa.

Meravigliando colui a queste parole, s'era levato da giacere, ed appressavasi a me.

– Il vostr'occhio, continuai, voi l'avete lasciato sur uno dei pali che sorreggevano la spalliera nell'orto del vostro vicino. Voi siete Giulio D....; a tredici anni noi giuocavamo insieme. Ve ne ricordate voi?

– Gherardo! sciamò egli.

– Appunto risposi: ma voi quanto siete mutato, mio povero Giulio!

Intanto egli squadrava le mie vesti, poi soggiungeva: A quel che pare, voi siete ricco, eh?

Io esitava a rispondergli per non offenderlo col confronto tra la mia e la sua fortuna. Peraltro questo confronto lo fece egli da sè, e proseguì: Voi avete denaro, io no; da buon camerata, bisogna divider meco la vostra borsa. Ci avete forse qualche difficoltà?

Non ne volli di più; mi trassi la borsa, e gliela gettai. Era tal uomo da pigliarmela per forza.

Mente' egli stavasi tutto intento a far iscorrere tra le sue mani le monete d'oro, io scantonai dietro una siepe, e mi tolsi di là a precipizio.

Figliuoli miei, così terminava il suo racconto quel buon Gherardo, voi avete udito d'un mio compagno d'infanzia divenuto accattone od anche aggressore. Sapete perchè? Perchè i suoi parenti, quand'era piccino, lo lasciavano cavarsi tutte le voglie, nè delle sue cattiverie mai che lo castigassero. Tanto che egli riputava che il correggerlo fosse un volergli male, l'opporli alla menoma delle sue fantasie un renderlo infelice. Quel povero figliuolo era stato viziato da' suoi genitori. Miei cari ragazzi, quando i vostri vi sembrano austeri, e non vi lasciano passar nulla impunito, e vi avvezzano di buon'ora alla fatica, guardatevi bene dal dire, come taluni, ch'essi non vi amano. Gli è allora che vi amano più che mai. Rammentate qual fu l'infanzia di Giulio, e quale l'età matura.

(Miss Maria Fitz-Clarentz)

XXVIII.

Il vecchio lupo.

Miei cari fanciulli, voi che adesso siete tutti belli, con quelle belle manine, con quei bei piedini, con quelle belle guance pienotte e fresche e sorridenti, voi non resterete sempre così, miei carini. Da prima vi farete grandi ed impersoniti. I calzoni vi diverran corti, stretti gli abitini; ogni stagione dovrete allungare e abitini e calzoni, e la durerà così per un pezzo ancora. Tanto meglio per voi, miei ragazzetti; la vostra età, è l'età più felice della vita. Poi vi spunterà la barba; voi ne avrete sul mento, sulle guance, intorno alle labbra. Gli è allora che voi sarete uomini, che servirete la patria.

E poi, vedete miei buoni amici, in seguito poi le rughe solcheranno la vostra fronte, quella vostra barba incanutirà, incanutiranno anche i vostri capelli; voi non potrete più correre, ballare, salterellar, folleggiare. La mano vi tremerà, vi si appannerà la voce, i denti vi cascheranno, voi passerete forse gli intieri giorni sprofondati sur un seggiolone aspettando un raggio di sole, voi che ogni mattina uscite fuori a salutare il primo sorger del sole. La notte voi invocherete il sonno, ma non vi sarà sonno per voi, per voi che adesso v'addormentate appena la vostra testina posa sul guanciaie. A stento voi troverete un'opportuna pietanza, voi a cui adesso il pane inferigno par condito di tutti i sapori. O fanciulli, perchè non restate sempre fanciulli! Ma no, gli è necessario che diventiate uomini per esser utili alla vostra patria, giacchè dessa vi alimenta, vi cresce nel suo seno; e voi, voi non la rimeritate ancora di nulla. Un giorno dunque, miei buoni amici, un giorno voi sarete uomini fatti; e poi, se

la morte non vi coglie a mezza via, un altro giorno vi troverete vecchi.

Ma l'uomo non è il solo che invecchia. Di eterno immutabile non v'ha che Dio: tutto intorno a noi si cangia e disperdesi con rapidità spaventevole.

Insieme all'uomo invecchiano altresì gli animali che Dio ha creati per servizio dell'uomo,

Or accadde che un lupo, grosso il doppio degli altri, un lupo che quando si avventava sopra una greggia soleva mettere in fuga pastori e cani, un lupo terrore di tutta la razza lupesca, della quale erasi fatto re per la ragion del più forte, accadde, dico, che questo lupo così invidiato, così temuto, rimase d'improvviso deserto da quei cortigiani, da quegli adulatori che per lo innanzi non si toglievano mai da' suoi fianchi.

E tutto questo perchè messere il lupo era omai divenuto vecchio, perchè non lo temevano più, perchè non isperavano più nulla da lui. L'avversità è la gran prova degli amici. Quel povero lupo! presso che tutto il pelo gli era caduto di dosso, a mala pena traesi dietro la coscia sinistra fracassatagli da un recente colpo di palla, tre soli denti gli rimaneano in bocca, ed uno pure così scassinato che poco stava a crollargli. Ei passava i giorni e le notti accovacciato a piedi di un albero; era quel luogo medesimo dove un tempo avea ricevuto gli omaggi degli altri lupi; e questo pensiero gli accresceva la pena. Quando s'è caduti nell'abbiezione e nella miseria è pur la dura cosa il rammentar la gloria e la felicità che furono! Soventi volte il sole era tramontato e risorto e tramontato di nuovo, lui lui sempre digiuno; soventi volte egli era lì lì per morir di fame, e allora allora appunto

impreveduto insperato gli capitava pur sempre quel nutrimento necessario a riparar le sue forze. È tanto amorosa, miei cari, la Provvidenza! veglia cotanto su tutte le creature! Ed essa, la Provvidenza, vedete, per gli occulti suoi fini si prende cura anche dei tristi, come lo era questo prepotentaccio di lupo.

Niente di meno la era ben deplorabile questa situazione, giacchè il meschino vivea solo, affatto solo. Non uno sguardo che pietoso si volgesse sovra di lui, non un amico che studiasse di consolarlo, anzi nessuno a cui narrare le proprie pene. E sì che gli è pure il gran conforto, un cuore in cui poter versare il cuor nostro, un cuore consapevole dei nostri dolori e delle nostre gioie, che piange al nostro pianto, sorride al nostro sorriso.

Ahimè! diceva egli nella sua desolazione, forse tutto che patisco mel son meritato io; forse quando io era pieno di salute e di giovinezza, e i lupi vecchi, com'io lo sono adesso, imploravano il mio soccorso, io non prestai loro orecchio; fors'anche talvolta avrò abusato della mia forza; la potenza è sì gagliarda tentazione alla soperchieria!

E il vecchio lupo piangeva riandando i suoi anni trascorsi.

Ahimè, ahimè! tutti coloro ch'io ho beneficati mi passan vicino, e non si degnan tampoco guardarmi. Una volta io era la loro deità, essi mi si prostravano ai piedi. Nessun agnello sarebbe stato predato senza che fossero venuti ad offrirmene la più delicata porzione; e adesso... ahimè, ahimè!

In quella un giovine lupo venne a passare di là. Era pure sparuto ed allampanato quel giovine lupo! Gli si leggeva in fronte esser egli un figliuol derelitto, tanto avea l'aria timida

e vergognosa. Ei se n'andava quatto quatto colla coda tra gambe, col muso a terra, nè osava alzar gli occhi quasi temesse di non incontrarsi che in facce nemiche.

Il nostro vecchione lo chiamò a sè; ma questi si fe' ad adocchiarlo non senza sospetto; pareva esitare se sì o no dovesse appressarsi.

Vieni innanzi, figliuolo, ripetè quell'anziano dei lupi; ti faccio io forse paura?

Quegli paventoso non fe' risposta. Mosse verso l'infermo quasi senza saperlo; quando si accorse d'essersi avvicinato, gli mancava omai il coraggio per retrocedere.

Qui, qui accanto a me, disse l'infermo con paterna amorevolezza, vieni qui, non temere, mio povero catellino; e contami su tutti i tuoi guai; giacchè il tuo aspetto mi dice che tu ne abbia non pochi.

Incoraggiato dalla benignità di queste parole, il giovine lupo narrò all'infermo com'egli da alquanti mesi era rimasto privo della madre, e d'allora in poi se ne andava tapinando senza guida, senza appoggio; come gli altri lupi non appena in lui s'abbattevano gli mostravano i denti, e gli rapivano anche talvolta la sua scarsa cacciagione. Sicchè egli a stento potea trovare di che sostenere la vita. Poscia gli parlò di sua madre; disse delle cure che ella si era prese per lui, e delle lagrime che egli spargeva tuttodì avendo sempre fissa in niente la sua mamma.

E pianse, e il vecchio pianse con lui, perchè il vecchio avea conosciuto non poco la madre del giovinetto.

E com'ebbero pianto lungamente, disse il vecchio compassionevole a quel povero orfanello: – Vuoi tu ch'io sia il tuo amico?

– Gli è quel che cerco, rispose l'altro.

– Ma sai tu che cosa è un amico?

– Lo imparerò da voi.

– Un amico è la metà dell'anima nostra, un altro noi stessi, il sostegno alla nostra debolezza, il protettore nei nostri pericoli, l'occhio che veglia sui nostri bisogni, il cuore che partecipa alla nostra felicità, che alleggerisce il nostro infortunio.

– Io sarò il tuo amico, – disse allora il giovine lupo.

Che il ciel ti salvi, soggiunse il vecchio senza derogare a quella dignità che i suoi anni e la sua condizione esigevano. Ma infermo qual tu mi vedi, e omai vicino a morire, non darti a credere che questa amicizia sia per riuscire unicamente a mio pro. Se tu hai quello che io più non ho, destrezza ed agilità; io possiedo in cambio quello che tu non potesti per anco acquistare, esperienza e consiglio. Ti rammenti la favola del cieco che porta l'attratto in sulle spalle? Ebbene noi due faremo a quel modo; io dirigerò te, e tu sosterrai me. Separati, la nostra forza sarebbe nulla per ciascuno di noi; riuniti, essa potrà tener fronte a quella di chicchessia.

Così fu conchiuso il trattato. Per alcun tempo nulla vi ebbe di rimarchevole. Intanto quel non sentirsi più solo rimbaldiva un pochetto il nostro giovine lupo. Le sue piccole scorrerie se non fruttavano a lui ed al compagno una lauta mensa, valevano però almeno a saziare la fame d'entrambi. Ma perchè quel semplicetto potesse conoscere pienamente quanto gli fosse vantaggiosa la sua alleanza col vecchio, bisognava che si presentasse l'occasione di agire. E questa non si fece gran che aspettare.

Un pastore avea condotto un mattino la sua greggia lunghesso il lembo del bosco. Vederla e mandar fiamme dagli occhi fu un punto solo pel vecchio lupo. E il suo giovine compagno era già in atto di scagliarsi addosso alle pecore. Ma il saggio vegliardo rattemperò quella foga, dicendo: Fermati, sciagurato! Vuoi dunque perderci entrambi? Non vedi tu il pastore, appiattato dietro quel cespuglio, tenere il bosco di mira? Egli ti ucciderebbe senza una compassione al mondo. Aspetta, aspetta.

Non aveva ancor finito di parlare che passò loro d'innanzi un lupo nel fior degli anni; egli era tutto splendente di vigoria e di salute; a traverso un folto e liscio pelo traspariva quella robusta muscolatura. Egli gettò sopra i due confederati uno sguardo di disprezzo, e pareva dir loro accennando alla greggia: Poverelli! vi insegnerò io come si fa, e si slanciava sulle pecore. Queste, tremando e ammonticchiandosi insieme, scompigliatamente fuggirono da un nemico sì spaventevole; e mentre egli stava già per raggiungerle, eccoti un colpo di fucile partir dal cespuglio, dietro il quale era il pastore in agguato. Quell'improvvido lupo toccò una palla nel fianco; egli cadde miseramente ululando. Tuttavia un momento dopo si rialzava e rinselvavasi di nuovo, segnando il terreno d'una lunga riga di sangue. E il pastore a inseguirlo, e a mettere sulla traccia di lui entrambi i suoi cani.

– E così hai visto? disse il vecchio lupo con quel fare di chi sa d'aver ragione.

– Senza di voi io era perduto.

– Sicuramente; adesso mo gli è il caso nostro. Intanto che il pastore ed i cani sono così ben occupati altrove, tu

puoi senza pericolo assalire quelle pecore, e sbrancarne una, e incalzarla fra noi due; essa non ci sfuggirà per certo.

Questa impresa eseguita a tutt'agio riuscì felicemente; ed il pastore ritornando colle spoglie del lupo ucciso, avvisò pur troppo come un altro lupo avesse fatte le vendette del confratello.

Un'altra volta fu bandita una terribile caccia ai lupi della foresta. Già tutto all'intorno rimbombava dello abbajar dei cani, e del cornar de' braccieri. Anche i più gagliardi rimasero impauriti, e ciascuno si procacciò alla meglio un asilo contro l'imminente disavventura. Figuratevi se il nostro giovine lupo tremasse da capo a piedi; ma il suo vecchio compagno, che s'era trovato tante volte a simili cimenti, gli disse colla massima tranquillità: Figliuol mio, non temere. I miei consigli e la mia sperienza non salvarono già la nostra piccola repubblica? Or bene, soggiunse egli, quel cavo albero sarà il nostro piccolo castello. Io mi vi insinuerò per quel pertugio inferiore, che tu dopo stopperai con terra fresca, e coprirai quella terra di muschio a fine di cancellare ogni traccia. In quanto a te poi, ti arrampicherai fino in vetta del tronco, e là mettendoti a capo in giù per l'aperto vano discenderai presso a me. A questo modo, non dubitarne, ci avverrà di deludere il fiuto dei segugi.

Così si fece a puntino come il vecchio aveva insegnato; e la sera, mentre più d'un lupo giaceva sul terreno, i due amici uscirono salvi dalla lor cittadella a respirar securi la brezza notturna.

Il vecchio lupo visse ancor lungo tempo, e sempre felice. Anche gli ultimi suoi dì furono consolati; il suo giovine amico non lo abbandonava mai un momento.

Il giovine lupo era allora un bel lupo tarchiato ed ajutante; ma quel ch'è più, ricco del tesoro di senno e prudenza ch'egli aveva ereditato dal suo vecchio compagno.

Alle ultime elezioni ch'ebbero luogo tra i lupi, egli fu nominato re per unanime consenso.

Così, miei cari amici, voi a cui tutta difesa è l'innocenza e la schiettezza dei costumi, ascoltate la voce dei vecchi, e venerate i lor bianchi capelli. I consigli della sperienza vi saranno tutela per l'età presente, e scuola per tutta la vita.

(Kriloff)

XXIX.

L'albergo di Sainte-Gabelle.

Se voi aveste conosciuto, o ragazzi, mio zio Francesco, oh come vi sarebbe andato a sangue quell'uomo! Egli sapeva raccontare più storie che voi non ne leggate sui vostri libri. Mio zio non soggiornava mica nella nostra piccola città di Mirepoix, egli non abitava la nostra casaccia dai paraventi rossi, la quale era pure la sua casa paterna; egli facea l'avvocato e dimorava a Foix. Ma presso che ogni sabato noi lo vedevamo arrivare sul suo ronzino, e le nostre grida di gioja lo salutavano da lungi. Ed eravamo un bel branco di ragazzetti noi che correvamo ad incontrarlo; poichè mio zio Francesco era il maggiore di tredici fratelli, e noi i figliuoli di questi fratelli. E gli uni avevano ancora papà e mamma, altri eran rimasti privi d'entrambi, io e mia sorella orfani del padre e colla madre cagionevole, ma d'animo superiore e vivace. E da tutti noi si aspettava l'arrivo di nostro zio

Francesco come si aspetta un giorno di festa. Mi pare ancora di vederlo smontar greve greve dal suo cavallo; dieci mani si alzavano per riceverne il frustino, altrettante per pigliargli la briglia, e quando ei si svolgeva il mantello ci mettevamo sotto a portarlo fra sei, e in parte sostenendolo, e in parte strascinandocelo dietro, ei pareva che volessimo affogare; i poveri piccini ch'eravamo allora! Appresso egli saliva la nostra scala di quercia, la più bella scala del paese, vedete; e noi quali a precederlo, quali a fargli codazzo, e spalancar disperatamente le imposte, e batter le mani, e gridar dalla lunga: È venuto, è venuto, e menar tale un tripudio, uno schiamazzìo da annunziarlo a tutto il vicinato non che alla famiglia. Mi ricorderò sempre del rispettoso contegno con cui lo accoglievano tutti i nostri parenti, i quali si levavano in piedi al suo primo apparir nella sala, e di quel saluto dignitoso insieme e cordiale con cui egli rispondeva a ciascuno avanzandosi verso mia madre, alia quale diceva affettuosamente:

– Buon giorno, mia cara cognata; sempre così malaticcia! E un sorriso, una stretta di mano erano la risposta di mia madre. E qui appena poteva egli scambiare alquante parole in sul serio co' suoi fratelli, che noi a contare da questo momento, noi piccoli fanciulli, i quali non ne sapevam d'altro che di amarlo, il pretendevamo noi lo zio Francesco. Egli era nostro fino alla cena, poichè dopo cena si scorrevano gli interessi di famiglia, e noi altri ci si mandava a dormire. Sicchè figuratevi se noi che conoscevamo l'usanza volevam perdere l'occasione: era tanto buono con noi quel nostro povero zio! e noi la facevamo con lui proprio da padroni, anzi qualche volta da tirannelli. Egli allora ne veniva dietro, e giù tutti in cucina;

e non era mica una cucina come quelle che voi solete vedere nelle vostre case, ma un'immensa cucina con un caminaccio alto più d'un uomo, e largo sì che pareva un'alcova; entro cui di qua e di là s'annicchiavano due panchette di quercia affumicate, sotto l'una delle quali dormiva il cagnolo da menarrosto. La fante, la mia vecchia Giovanna, accorreva tosto ad inchinarsi al nostro zio Francesco, e qui si veniva in sul discorso della cena, e mio zio voleva sapere ogni cosa per filo e per segno, e non mancava mai di fare qualche aggiunta o mutazione al servito. E intanto noi gli strascinavamo fin presso al fuoco un ampio seggiolone di legno intagliato, sul quale non era egli appena seduto che tutte le nostre voci gridavano in coro: Una storia, una storia!

Quella sera il clamore fu meno pronto e meno assordante; poichè noi avevamo ordita come una piccola congiura, e nessuno volea essere il primo a darne il segnale. Finalmente la mia bella cugina Dorotea, la più chiaccherina fanciulletta della brigata, e adesso donna di garbo e madre di famiglia, si avventurò insorgere per la prima: Una storia di fantasime! e noi tutti ad una voce a ripetere: Una storia di fantasime!

Mio zio aggrottò le ciglia, e diede un'occhiata di traverso a Giovanna, la quale per nascondere la propria confusione volle far le viste di dare il pepe alla fricassea di polli, e le ne diede tanto davvero che nessuno la potè poscia mangiare. Era dessa infatti che ci andava continuamente narrando le fanfaluche della *Gamba vuota e dell'occhio aperto*, e che ci avea solleticati a questa domanda.

– *Non sono che gli sciocchi o gli scrocconi i quali credono o fingono di credere le fantasime*, disse mio zio con tuono severo.

Noi stemmo tutti in silenzio, tanto ci suonarono gravi all'orecchio quelle parole. Ma dopo un momento di riflessione egli parve rappacificarsi; noi lo vedemmo sorridere come fra sè e sè, e tantosto soggiunse colla sua solita bonarietà.

– Voi volete una storia di fantasime, non è vero, o fanciulli? Sia dunque; io ve ne racconterò una della quale fui testimoniao io stesso, ond'è che voi non mi farete il torto di metterla in dubbio.

Noi gli ci serrammo tutti d'intorno, e questa volta più ancor dell'usato; la lucerna che pendea da una catena di ferro venne appiccata pel gancio al risalto del camino, e nostro zio cominciò la sua istoria così:

Una sera d'autunno (gli è questo un negozio di quarant'anni fa, poichè io non ne avea più di venti allora) io ritornava da Tolosa. E di quei tempi, vedete, con quelle diavolerie di strade la non era mica una piccola tirata, una bagattella da cacciarsi in corpo d'un fiato, Aveva già corso un venticinque e più miglia; e me ne rimanevano ancora da sei o sette innanzi arrivar la mia tappa. Io continuava dunque il cammino. Quando d'improvviso fui sopraggiunto da un orribile temporale. Immaginate la pioggia che imperversava, il cielo divenuto nero nero, la via fatta ormai impraticabile. Bisognava procacciarsi un luogo ove riparare; in quella il mio bucefalo, spaventato da un forte scoppio di tuono, si mise a precipizio per un sentiero di traverso, nè vi fu modo a trattenerlo. Dopo aver corso buona pezza in balìa dell'ostinato animale, m'avvidi al bagliore d'un lampo ch'io

era indirizzato per a la Sainte-Gabelle. Tutto ad un tratto la mala bestia si fermò, come tutto ad un tratto s'era lanciata al galoppo, ed io mi trovai innanzi la porta d'un albergo. Entrai, erano quivi molte persone; mercanti spagnuoli, giovani cacciatori dei dintorni, còlti al par di me dal mal tempo, formavano l'adunanza avventiccia. Dopo essermi rasciutto alla fiamma di alquante fascine gettate sulle brage al mio arrivo, ci vennero ad annunziare che la cena era in pronto, e noi tutti sedemmo a mensa. Non si parlava d'altro che di quella sera disastrosa; ciascuno narrava la sua propria avventura; quale era stato balzato da cavallo, quale avea durato più d'un'ora a cavar sè ed il carretto da un pantano, infine cert'uno scappò fuori a dire: Gli è un tempo d'inferno, ei pare quando vanno in tregenda le streghe. Lo credereste? una frase così comune, così insignificante diede luogo ad una strana glossa proferita con accento ancora più strano. — *I maghi e le fantasime, anzichè una notte procellosa come questa, scelgono per le loro congreghe un bel lume di luna.*

Il nuovo interlocutore chiamò sovra di sè tutti gli occhi; egli era uno de' mercanti spagnuoli. A vederla questa razza di gente con quelle corte brache slacciate al ginocchio, quelle uose non oltrepassanti la noce; nudo il resto delle ispide gambe, e tutt'insieme quel rosso mantello così artificiosamente pendente dagli omeri, quelle brune ciocche di capegli intorno intorno ad un volto abbronzito, quegli ampj orecchini d'oro, direste che la povertà è in contrasto colla braveria. Colui che avea parlato la vinceva sugli altri colleghi per quell'aria selvaggia ch'è tuttavia propria di ciascuno di loro. Nessuno peraltro dei commensali parve curarsi di rispondere a quella osservazione messa fuori con

tuono così solenne ed austero. Se non che il mio vicino, un giovanotto di modi franchi ed avventati, diede in uno scoppio di risa, ed esclamò: Ei convien pur dire che questo signore sia molto avanti nei segreti delle fantasime, e ch'egli sappia da loro in confidenza com'esse non amino aver i piedi bagnati o inzaccherate le gonne. Non aveva ancor terminato di parlare che lo Spagnuolo, guatandolo con due occhiacci da basilisco, gli disse: Giovanotto, cessate di parlare con tanta leggerezza intorno a cose che non conoscete.

– Pretendereste voi forse di farmi credere le fantasime? ripigliò dispettosamente il mio vicino.

– Potrebbe anche darsi, soggiunse lo Spagnuolo, purchè vi basti l'animo di vedervi d'innanzi una fantasima.

Il giovinetto balzò in piedi avvampante di collera. Ma tutto ad un tratto ei si ammansì, e rimessosi tranquillamente a sedere, riprese: Il vostro linguaggio vi sarebbe costato assai caro, se non fosse quello di un pazzo.

– Quello di un pazzo! gridò lo Spagnuolo levandosi alla sua volta. Or via, non più; e sì dicendo egli diede del pugno sulla tavola, e vi gettò una borsa di cuoio ben pesante: eccovi trenta quadruple, ch'io son pronto a perdere, so dentro un'ora non vi faccio vedere, a voi che mi spacciate tanto il Gradasso, l'ombra di quello fra i vostri amici che voi nominerete, foss'anche morto da dieci anni; e se dopo averlo riconosciuto voi osate consentire che le sue labbra imprimano un bacio sulle vostre.

Lo Spagnuolo accompagnò queste parole con tale un'attitudine imponente e terribile che noi tutti raccapricciammo dalla paura. Sol esso il mio vicino mantenne il suo volto ironico, e sorridendo rispose; Voi far tanto, voi!

– Sì, io, riprese lo Spagnuolo, e perderò queste trenta quadruple, qualora nol faccia. A patto però che voi perdiate un'eguale somma, se la prova la vinco io. Il giovinetto ammutolì un istante, poi prese a dire con quella sua festività: Trenta quadruple, mio rispettabile mago, le son troppo più di quello che l'erario di uno studente di Tolosa abbia mai posseduto. Tuttavia se voi volete stare a queste cinque, eccomi a voi.

Lo Spagnuolo senza proferir parola tirò a sè la sua borsa; poi disse in atto di scherno: Ah! voi dunque battete la ritirata, mio bel signorino!

– Io battere la ritirata! sciamò il giovinetto. Ah! solo che avessi le trenta quadruple vedreste voi qual sorta di ritirata sarebbe la mia!

– Eccone quattro, interruppi io allora, io le depongo per voi.

– Tenete anche queste, e quest'altre, e queste ancora, si udì replicare da cinque o sei voci tutte in una volta. Era troppo straordinaria la sfida, perchè non ne venisse eccitata la curiosità di ciascuno. Ed ecco in men ch'io nol dica compiuto il valsente richiesto dallo Spagnuolo. Questi, confidando nel suo avversario, non si curò di fargli depositare la somma; il giovane studente se la intascò; e tutti i pensieri furono rivolti all'esperimento.

A quest'uopo fu scelto un piccolo padiglione posto nel giardino, e perfettamente isolato, sicchè non vi avesse luogo a superchierie. Noi lo visitammo a palmo a palmo; le pareti tutte di muro pieno, nessuna tavola mobile nel palco, un'unica finestra e questa sbarrata, un'unica porta e chiusa di nostra mano. I lumi sottratti, sur un piccolo deschetto

disposto l'occorrente per iscrivere; sol esso il giovinotto rimasto nel padiglione, e noi tutti raccolti innanzi la soglia ad aspettare in silenzio e non senza un palpito l'esito di questa scena. Quando lo Spagnuolo, che trovavasi in mezzo a noi, intuonò con voce blanda e patetica una canzone, che presso a poco può tradursi così:

Già scoverchiato è il tumulo,
La bara ecco repente
E scricchiolare e frangersi,
Ecco il fantasma uscir,
E Sotto il piede argente
L'erbette scolorir.

Dopo di che levando dignitosamente la voce, fe' udire queste parole:

– Tu brami vedere il tuo amico Fr. Vialat che da tre anni morì affogato traghettando il Pensaguelac! Che vedi tu?

– Io vedo, rispose il giovane studente, biancheggiare un barlume sorto dal lato della finestra; ma a guisa di leggerissima nube esso non ha forma durevole.

Noi eravamo stupefatti.

– Hai tu paura? disse ad alta voce lo Spagnuolo.

– Oibò, rispose lo studente con voce non meno assicurata.

A mala pena noi respiravamo; lo Spagnuolo si tacque un momento, poi percosse tre volte con piè la terra; poi cantò di nuovo, ma la sua voce era più gagliarda e più tetra:

Ed il fantasma lurido
Alza la fronte oscura;
Le vesti, il crin gli grondano
Del flutto micidial,

E tergersi procura
Col manto sepolcral!

Finito il canto, lo Spagnuolo s'appressò di nuovo alla porta, e dando alla sua voce un accento ognor più solenne, esclamò:

– O tu che hai voluto penetrare i misteri della tomba, che vedi tu?

Noi stavamo ansiosamente ad udire; lo studente rispose con voce ferma, e come colui che descrive un evento a mano a mano che gli si sviluppa d'innanzi:

– Io vedo quella nebbia allungarsi e pigliar forma di un fantasma; ha il capo coperto da un ampio velo, ei resta immobile al luogo ove s'è levato.

– Hai tu paura? gli disse lo Spagnuolo con tuono beffardo.

La voce balda e risoluta del giovane studente rispose: Niente affatto.

Noi non osavamo guardarci l'un l'altro, la sorpresa ci aveva come impietriti, e tutti pendevamo dallo Spagnuolo, il quale da prima bizzarramente agitossi, poi distese le mani al disopra della testa, invocando tre volte un nome orribile a proferirsi, e finalmente cantò la terza strofa della sua canzone infernale, ma con una voce rimbombante e quasi non umana;

Odi il fantasma – Assumere
Vo' il noto volto e gli atti,
E vèr l'amico incedere
Quale io soleva un dì;

Vo' rammentargli i patti;
Vieni, vo' dir, son qui.

Compiuta la strofa, lo Spagnuolo ripeté tosto la sua formidabile domanda: Che vedi tu?

– Io vedo, rispose lo studente, il fantasma avanzarsi.....; ei rimuove il suo velo....; è Fr. Vialat....; s'accosta al deschetto....; scrive; ha scritto; è la sua propria firma.

– Hai tu paura? esclamò lo Spagnuolo con rabbia.

Qui vi ebbe un momento di silenzio inesprimibile, e l'interrogato rispose con voce più forte che intrepida: No, non ho paura.

A questa risposta lo Spagnuolo, come sopraffatto da frenetica smania, si diede a cantare con barbare urla quest'ultima e tremenda strofa:

E stesa la man gelida
Al giovan derisore:
Orsù, gli dice, stringerti
Fra queste braccia io vo';
E labbro al labbro, il cuore
Al cuore io premerò.

– Che vedi tu? domandò lo Spagnuolo muggendo come tuono.

– Ei viene....., ei s'appressa, ei m'incalza....., egli stende le braccia..., egli sta per raggiungermi!..... Ajuto! ajuto!

– Hai tu paura? gridò lo Spagnuolo con gioia feroce.

Un grido acuto, poi un lamento soffocato.... e nessun'altra risposta.

– Soccorrete a quest'imprudente, ci disse lo Spagnuolo con amaro ghigno. Io ho, cred'io, guadagnata la scommessa.

Tuttavia mi basta avergli data una lezione; tengasi il denaro ed impari ad essere più saggio.

Dette le quali parole il furbo svignò. Noi eravamo come annichilati; aprimmo la porta, e ci venne trovato io studente più morto che vivo. La carta vergata del nome di Fr. Vialat giaceva sul tavolino. Non appena il giovane si riebbe ch'ei fecesi a domandare del mago infame che lo aveva assoggettato ad una così terribile profanazione; egli voleva ucciderlo Si diede a cercarlo per tutto l'albergo, e avendo appreso ch'ei n'era uscito, si slanciò come forsennato sulle tracce di lui, nè più lo rivedemmo. Eccovi la mia storia, o fanciulli.

Non è a dire se questi istoria ci avea tenuti in ispavento, noi ne tremavamo tuttora da capo a' piedi, e non che sorger dal posto, non ardivamo guatarci d'intorno. Giovanna, essa pure, avea dimenticata la sua torta, sicchè il fuoco sendosi appigliato al tegame, la seppe maledettamente d'arsiccio. Nessuno osava parlare, allorchè io mi arrischiai a muover questa domanda a mio zio:

– E perchè mai dopo ciò voi non credete alle apparizioni dei morti?

– Perchè nè il giovane studente, nè il preteso mago non sono più riapparsi essi, e le nostre belle quadruple molto meno. E coloro, vedete, agivano di concerto, e forse non erano nè mercante l'uno, nè l'altro studente, sibbene due mariuoli di professione che vivevano a spese dei creduli; e avevano giuocato di quella pantomima appunto per truffarci i nostri denari. Vi confesso che in allora mi scottò non poco la beffa, ma adesso me ne stimerei fortunato se quest'esempio valesse a persuadervi, o fanciulli, *non essere*

che gli sciocchi o gli scrocconi, i quali credono o fingono di credere le fantasime.

(Federico Soulié)

XXX.

L'Angelo Consolatore, ossia la dignità de' buoni fanciulli.

(Invenzione poetica)

Appena Iddio ebbe creato l'uomo ad imagine di sè stesso, e la donna perchè fosse la compagna dell'uomo, si raccolse d'attorno gli angeli del paradiso, e disse loro:

Voi, *Serafini*, amerete l'uomo e la donna che io ho posti laggiù nel mondo.

Voi, *Cherubini*, li istruirete della vostra dottrina.

Voi, *Troni*, li cironderete del vostro splendore.

Dominazioni, voi, starete ai loro fianchi perchè in ogni cimento riescano vincitori.

Principati, voi veglierete a guardia di lor sicurezza.

Voi, *Potenze*, combatterete per loro perchè non vengano soverchiati dagli spiriti d'inferno.

Voi, *Virtù*, farete sì ch'essi valgano ad operare prodigi di coraggio e di amore.

Iddio disse queste parole, e gli angeli tutti chinarono le bionde lor teste in atto d'obbedienza, e risposero con un fremito delle ali, come fanno i piccoli uccelletti allorchè tremano di gioja insieme e di paura sotto la mano che li accarezza.

Perchè la voce di Dio, o miei diletti fanciulli, è dolce del pari e terribile ad udirsi. Felici gli orecchi a cui fu dato di ascoltarla!

Tutti allora calarono dal cielo, i Serafini alla testa; e vennero quaggiù peregrini, restando ai fianchi dell'uomo e della donna, come loro avea detto il Signore.

E tutti i giorni salivano al cielo a rendere conto a Dio di quanto avean fatto per l'uomo e per la donna: e della scienza di cui li avevano forniti, e dei cimenti da cui quelli la loro mercè erano esciti vincitori; e dell'amore di cui essi avevano scaldato il vergine loro cuore.

L'uomo è virtuoso, disse un giorno l'angelo Rafaele: buona è la donna, seguitò a dir Gabriele: ma Signore, Signore, dissero poi tutti gli angeli insieme, essi perciò non sono senza un grande affanno. Sì belli e sì saggi, sì robusti e sì amorosi, essi tuttavia non si sentono felici: noi non li vediamo mai lieti, ma sempre col volto velato di pianto.

Il non piangere mai, disse il Signore, non è della umana natura: non sempre però essi han da vivere addolorati: non avvi tra voi un *angelo che li consoli*?

No, risposero i Serafini, noi li amiamo bensì, ma non ista da noi il consolarli.

No, i Cherubini risposero, li possiam noi addottrinare, ma il consolarli per noi non si può.

Così dissero i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potenze e le Virtù, e lo dissero di un mestissimo accento: noi non consoliamo.

E giunsero insino a Dio i sospiri dell'uomo e della donna, che stavano soli e desolati.

Signore, dissero quegli angioletti, udite com'essi sospirano là sulla terra? consolateli voi, Signore, consolateli voi.

Perchè abbandonarli? rispose Iddio: ritornate presso di loro: eglino forse cesseranno di piangere.

E gli angeli calaron di nuovo sulla terra; ma ben presto risalirono al cielo, dicendo: Noi trovammo l'uomo e la donna virtuosi e saggi, robusti ed amanti, come li avevamo lasciati, ma essi piangono ancora, piangono senza tregua, perchè non hanno un angelo che li consoli.

Alla fine il Signore ebbe pietà dell'uomo e della donna. D'un soffio creò un angioletto, angelo nuovo fra gli angeli tutti, angelo che non era della natura de' suoi fratelli. Ei non avea com'essi le candide ali, egli com'essi non era immortale; ma Iddio fece per lui quanto non avea fatto per gli angeli suoi prediletti, lo chiamò *Consolatore*.

Taluni fra gli angeli no 'l videro senza dolore: e chi è costui, si dimandavano, più giovane di noi, ma non bello così come noi, a cui Dio volle dar la virtù di tergere il pianto degli uomini, di sbandire dalla loro anima il dolore?

E Dio disse loro: Voi non invecchierete, non morirete voi mai: ma costui che qui adesso sorride appena creato, costui dove diventar vecchio ed anche morire. A quest'angelo mortale io assegnai sulla terra l'ufficio il più soave al cuore: perchè sua vita è breve, e la vostra è perenne, perchè voi state con me, ed egli deve stare coll'uomo, io perciò volli dargli una virtù che voi non avete; volli perciò chiamarlo a preferenza di voi tutti il *Consolatore*.

Molti degli angeli intanto, guardando il piccolo angioletto, ne diventarono quasi gelosi, ed avrebbero voluto rinunciare di essere immortali per essere consolatori. Ma mentre tergevano una lagrima che loro sfuggiva sulla guancia di rosa, videro i Cherubini ed i Serafini spiegare le ali, e portare verso la terra sulle braccia incrociate

l'Angelo Consolatore. Poichè la toccarono, deposero il loro giovane compagno sulle ginocchia dell'uomo e della donna, i quali eran soli e piangevano perchè erano soli. Voi non sarete più soli, non piangerete voi più, dissero i messaggieri celesti. Eccovi un nostro fratellino che il Signore vi invia per consolarvi. Prendetelo; egli vivrà, egli morrà come voi. E quest'angelo altri non era che un *fanciulletto*.

Allora l'uomo e la donna se lo strinsero al seno, e lo copersero di baci, e lo chiamarono *figliuolo*: ed egli colle sue candide manine loro accarezzava le guance, dicendo: *Tu sei il mio padre, e tu la madre mia*: io sarò il vostro conforto nella afflizione, io vi amerò, e voi più non piangerete. E l'uomo e la donna rasserenarono la fronte; sorrisero perchè si sentirono consolati, consolati assai perchè quel fanciullo li amava.

Ah miei figlioletti! Iddio vi mise al mondo perchè siate il nostro sollievo in tutti gli affanni; per quelli che soffrono, per quelli che piangono, parenti o stranieri, ricchi o poveri, deh vogliate sovvenirvi di essere gli *angeli consolatori*! Dio ve ne darà la ricompensa; chè, dovendo un giorno morire, ritornerete lassù cogli angioletti, tra mezzo i quali foste creati.

(Journal des Enfants)

FINE